Sac. ACHILLE RATTI
DOTTORE DELLA BIBLIOTECA AMBROSIANA

LA

Miscellanea Chiaravallese

E IL

Libro dei Prati di Chiaravalle

NOTIZIA DI DUE CODICI MANOSCRITTI

MILANO
TIPOGRAFIA FRATELLI RIVARA

1895

Sac. ACHILLE RATTI
DOTTORE DELLA BIBLIOTECA AMBROSIANA

LA
Miscellanea Chiaravallese
E IL
Libro dei Prati di Chiaravalle

NOTIZIA DI DUE CODICI MANOSCRITTI

MILANO
TIPOGRAFIA FRATELLI RIVARA

1895

DANDO qualche cenno del *Monaco Cisterciese Ermete Bonomi milanese e delle sue opere* ([1]) ho accennato ad un codice manoscritto di compendio del ricco dono che appunto dei manoscritti Bonomiani il signor ing. cav. Luigi Cereda faceva alla Biblioteca Braidense, dove il codice porta la segnatura AE. XV. 15. Indicavo il codice col titolo di *Miscellanea Chiaravallese*, e promettevo di darne prossimamente qualche più ampia notizia.

Proprio come dice il nome che le ho dato, la *Miscellanea* contiene notizie e cenni di molte e svariatissime cose. La mia speranza di avvivare tutti i punti morti che vi trovavo non si è pienamente avverata; ma un po' dando ragione al *ne quid nimis*

([1]) *Archiv. Stor. Lomb.*, 30 giugno 1895 (pagg. 303-382) pag. 348.

e più ancora ricordando quel che vuol essere una *promissio boni viri*, ho creduto bene di non differire più a lungo l'adempimento della promessa mia.

Basteranno poche righe per aggiungere un cenno di un altro codice chiaravallese, al quale non ho bisogno di dare il titolo di *Libro dei prati di Chiaravalle*, perchè l' ha dall' origine.

LA *MISCELLANEA CHIARAVALLESE*

È un codice cartaceo che misura m. 0,23 × 0,32 incirca, è legato in pergamena; le pagine sono numerate fino alla 79ª, i numeri dall'80 in su designano i fogli, l'ultimo dei quali reca il numero 286.

Il primo titolo che troviamo è tale: *Catalogus monachorum conversorumque Cisterciensium Congregationis Lombardiae*, e sta sulla coperta stessa del volume; ma nessuno creda che il Catalogo occupi tutto il volume o buona parte di esso; non tiene che le pagine 2-48 (la pag. 1 è occupata dall'indice molto sommario di tutto il volume), prefisso il pieno titolo della prima parte del catalogo: *Catalogus monachorum Cisterciensium Lombardiae quo anno, quo mense, et quo die habitum sanctae Religionis Cisterciensis susceperunt.* E la stessa mano che condusse il Catalogo fino all'anno 1635, soggiunse al titolo: *Ex libris N.* (1) *Bernardini Corbettae*, e scrisse sotto la data *a. 1609, 7 Februarii N. Bernardinus de Corbettis.* Tutto questo induce a credere con sufficiente certezza, mi sembra, che questo P. Bernardino Corbetta è l'autore del Catalogo, e non di esso solo, come vedremo nel seguito.

(1) Questa lettera N. che ritorna costantemente finchè trattasi di monaci non di semplici conversi, credo si riferisca al titolo di *Nonni* che la regola di S. Benedetto assegnava ai monaci seniori (cfr. *Arch. Stor. Lomb.*, l. c., p. 305, nota 1). Nel sec. XVII a quel titolo si erano già da gran tempo sostituiti quelli di *domnus, donus, dom, don.* In un libro destinato a memorie domestiche, il P. Bernardino Corbetta ha voluto, pare, conservare la terminologia antica, di rigore.

Varie mani conducono il Catalogo stesso fino al 6 settembre 1795; ma dal 22 aprile 1753 è fuor di dubbio che la mano è dell'istesso p. Ermete Bonomi nominato sopra, il quale appunto sotto la data 22 aprile 1753 registrò il proprio nome *D. Hermes Bonomi*, e qua e colà dall'anno 1698 in poi appose ai diversi nomi preziose note, come altre mani avevano già fatto per gli anni antecedenti. Preziose quelle note, perchè i meriti e i demeriti di molti tra i Cisterciesi registrati, eruditi, oratori, musici, apostati, bene o malemeriti dalla Congregazione fino alla soppressione di questa (a. 1799), colle vicende da molti passate dopo di essa, vi trovano sobrio, ma sufficiente rilievo. Riporto delle note stesse quelle che mi sembrano di maggiore interesse. Dico di *maggiore* interesse, perchè non se ne credano affatto prive le altre, massime per la storia della Congregazione Cisterciese di Lombardia: mi è anzi fortissima la tentazione di darle tutte quante; ma non finirei più.

Alla pag. 16 sotto la data 14 dicembre a. 1603, al nome di N. Cesario *de Manusardis* risponde una nota di mano del secolo XVII-XVIII: *Ob astrologiae excellentiam dictus* magnus piscator Clarevallis *ut ex traditione seniorum.*

Qual'è il milanese, il lombardo, per non dir di più, che non conosca *il Pescatore*, *il Gran Pescatore*, *il doppio Pescatore di Chiaravalle.* Achille Neri che ha dedicato a questo papà degli almanacchi milanesi le prime pagine di un articolo intitolato appunto: *Vecchi almanacchi milanesi* [1], ci dice che nel 1635 il *Gran Pescatore di Chiaravalle* già si pubblicava in Milano. Il nostro valoroso sig. Emilio Motta [2] ha potuto coi documenti alla mano indicare l'introduttore del famoso Almanacco nella persona dello stampatore Lodovico Monza.

[1] In *Studii bibliografici e letterarii*; Genova, 1890, pag. 263 segg., dove rifonde alcuni scritti antecedentemente pubblicati. Di strenne e almanacchi popolari c'è parecchio nelle *Prose e poesie di C. Tenca*, edit. T. Massarani; Milano, 1888; ma nulla sul Gran Pescatore di Chiaravalle.

[2] *Briciole Bibliografiche*; Como, 1893, p. 39 seg.

Se quella *traditio seniorum*, di cui parla la nostra nota, era verace, come, tutto considerato, è da credere, ci troveremmo, credo per la prima volta, in presenza non del primo almanacco dal titolo del *Gran Pescatore di Chiaravalle*, ma del *Gran Pescatore* stesso in petto ed in persona. Che a Chiaravalle ci fossero peschiere formate dalla Vettabbia è certissimo, e ancora adesso si può vedere e, se si vuole, navigare un simulacro di laghetto. Si capisce quindi come potesse parlarsi di *pescatore*. Che poi il Pescatore portasse la barba tradizionale e il non meno tradizionale cappello a cono, i documenti non lo dicono.

Alla pag. 17, sotto la data *a. 1608. 10 Martii*, viene *N. Hillarion* (sic) *de Rancatis Abbas* e in margine la nota: *Velut oraculum in Curia Romana.*

La nota è magnifica; ma mi affretto ad assicurare i miei pochi lettori, che se essa non va presa alla lettera, gli è che vuol essere interpretata con tutta la maggior estensione. Perchè quel P. Ilarione Rancati è stato veramente uno dei più illustri personaggi del secolo XVII, e per me direi addirittura un vero grand'uomo. Poliglotta e famigliare con le lingue greca, ebraica, araba, siriaca; vero portento di memoria e di erudizione, non meno che di scienza e di dottrina vasta e solidissima; altrettanto profondo nelle speculazioni, che abile nella trattazione degli affari; apprezzato ed adoperato spesso da principi, da re, da papi, e in corrispondenza con tutti i personaggi più illustri dell'Europa intera: da Paolo V ad Alessandro VII, dal re di Spagna al re di Polonia e alla Regina di Svezia, da S. Vincenzo de Paoli al Card. di Retz; il suo voto pesò per molti anni in tutte le decisioni di qualche importanza delle varie Congregazioni Romane, nei processi criminali come in quelli di canonizzazione, e le stesse più grandi questioni teologiche e diplomatiche del suo tempo (basti ricordare la famosa questione *de Auxiliis*, le condizioni ecclesiastiche dell'Inghilterra, e le difficoltà diplomatiche insorte tra la S. Sede e Luigi XIV) in forza di mandati altissimi passarono per le sue mani: ben degno che alcuni voti lo designassero al supremo pontificato nel Conclave dal quale usciva Alessandro VII; e che

questo Pontefice suo amicissimo al primo annunzio della sua morte (17 aprile 1663) esclamasse: *Extincta est lucerna Urbis et Orbis.*

E questo grand' uomo era milanese, nato a' 2 di settembre del 1594 e battezzato due giorni dopo nella allora parrocchiale di Santa Maria Beltrade [1]; e alle porte di Milano vestiva l' abito Cisterciese nell' abbazia di Chiaravalle, a' 10 di marzo del 1608, proprio come dice la nota; e di là passava al monastero di S. Ambrogio, del quale fu anche Abbate, come più tardi di quello di S. Croce di Gerusalemme a Roma; e alla sua città non cessava di rendere utili ufficii; e tanto onore le faceva, da dire i Ministri del Re di Spagna, « essere il padre Abate bastante a qualificare la città di Milano ».

A questo punto io milanese non so davvero se gloriarmi o confondermi. In tutta Milano non una via, non una pietra che ricordi il nome di questo suo gran figlio; e dire che si mostrano così minute le diligenze, così larghi i criterii, così indulgenti i giudizii, onde si raccolsero tanti e tanti nomi. Si dirà che del Rancati niente fu pubblicato per le stampe; ma chi vorrà accontentarsi di questa ragione? Se non bastava il cenno biografico dato dall' Argelati [2] coll' imponente catalogo degli scritti; poteva forse

(1) La fede di battesimo autenticata in piena forma esiste nella Biblioteca Ambrosiana (Cod. B. S. VI. 10, fol. 2).

(2) *Bibliotheca Scriptor. Mediol.*, tom. II. Mediolani, 1745, col. 1775 segg. Molti degli scritti elencati dall' Argelati si conservano nella Biblioteca Ambrosiana. Non è tra questi il volume designato dall' Argelati col numero XXXVI, che doveva contenere parecchie cose intorno a Milano e all' abazia di Chiaravalle, e non lo sono anche non pochi altri tra gli scritti accennati dall' Argelati stesso, nè finora mi fu dato trovarli. Riguarda il monastero di Chiaravalle e torna a suo onore quello che si contiene nel volume VIII dei *Consulta varia* del P. Rancati (ora cod. ambros. A. S. VI. 10, f. 419 seg.) sulla introduzione di monaci chiaravallesi di Milano nel monastero di S. Saba (trasferiti poi in quello di S. Croce) in Roma *ob eorum vitam exemplarem* per ristorarvi la disciplina; e ciò nel 1512, per opera del Cardinale Leonardo della Rovere nipote di Sisto IV.

Un breve scritto di mano del Rancati dal titolo: *De privilegiis et facul-*

bastare la *Vita del P. D. Ilarione Rancati Milanese dell' Ordine Cisterciense scritta dal P. D. Angelo Fumagalli Monaco dello stesso Ordine*, stampata in Brescia MDCCLXII *dalle stampe di Giambattista Bossini*, e fregiata di un bello e parlante ritratto del grande Cisterciese inciso dal Cagnoni e tirato in moltissime copie all' epoca della sua morte. La *vita* del Fumagalli non è gran cosa; ma i fatti vi sono raccolti con sufficiente cura e completezza, premessovi a modo di introduzione un buon elenco di scrittori che parlarono del Rancati (1). Al P. Rancati resta il conforto di essere in buona compagnia, non dico col suo tardo Confratello il il P. Ermete Bonomi, di cui in principio di questo scritto, ma di quell' altro grande milanese suo contemporaneo e antico confratello mio, Antonio Giggeo († 1632) che, per non dir altro, col suo *Thesaurus linguæ arabicæ* (Mediolani, ex Typographia Ambrosianæ Bibliothecæ 1632: l'autografo si conserva nella Biblioteca stessa colla segnatura A. 20, inf.) si ergeva (e non solamente per priorità di tempo) a vero fondatore della lessicografia arabica (2).

Dopo il P. Ilarione Rancati, mi è permesso soggiungere subito il suo compatriota, confratello, compagno di studii, erede e custode dei suoi scritti, il P. Franco Ferrari, *Francus de Ferrariis*, come lo nota il nostro catalogo alla pag. 25, sotto la data *1649, 27 Ianuarii*; con le note marginali *Abbas*, e: *Vir doctus et in adnotandis in die occurrentibus diligentissimus*. La veracità della nota

tatibus prælatorum regularium eorumque obligationibus ommesso dall' Argelati si conserva in questo Archivio di Stato (*F. R. Chiaravalle. Registri*, 23) come anche alcune consulte teologiche che il Rancati inviava qua da Roma (l. c., *Studii*, 31 e 32).

(1) In grazia del suo catalogo dei codici Sessoriani conservatoci da P. Franco Ferrari, di cui appresso, e ancora esistente nell'Ambrosiana, lo nominarono a' nostri giorni il ch. dott. von SICKEL, *Liber Diurnus Rom. Pont.*; Uindobone, 1889, p. VIII; *Prolegomena zum Liber Diurnus*, Wien, 1888-89 e il ch. prof. GIORGI, *Storia esterna del Codice Vaticano del Diurnus Rom. Pont*; Roma, 1889.

(2) Cfr. ARGELATI, l. c., Tom. I, par. II, col. 635 seg.

è confermata da quanto sotto il nome *Ferrarius Francus* da l' Argelati ([1]). Credo sue parecchie note del Catalogo.

Ma il Catalogo (pag. 23), sotto il 28 marzo 1641 non ha dimenticato il P. Damiano Latuada, *de Latuada, abbas et praesens generalis*, al quale il margine riserbava la lode per noi altrettanto interessante che per lui onorifica: *Vera foenix oeconomorum qui a fundamentis erexit monasterium celebre Parabiagi et Bibliothecam cum atriis superiori et inferiori Santi Ambrosii maioris Mediolani construxit.*

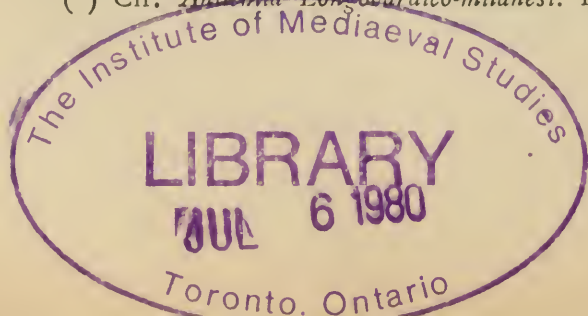
Intanto succede una novità nel Catalogo stesso: sotto l' anno 1654 (pag. 26) la nota marginale ci avverte che *sequentes monachi adnotati sunt a die professionis*; ma le note vanno sempre più scarseggiando, ed anche le poche che occorrono non hanno alcun interesse generale.

Al fol. 80 ([2]) comincia la seconda parte del nostro Catalogo, quella che riguarda i Conversi: *Nomina, cognomina conversorum Cisterciensium Congregationis Lombardiæ.* La stessa mano, come a me sembra sicuramente, del P. Bernardino Corbetta conduce la serie dei Conversi dall'anno 1518 fino al 1606. Qui una mano del secolo XVIII nota che *desiderantur usque ad 1657 nec in Archivio Clarevallensi reperiuntur*; e poi continua essa medesima la serie dall'anno 1657 al 1749.

È noto che il titolo di *Conversi* denota quei membri delle comunità religiose, che vi tengono il posto, dirò così, della bassa forza ([3]). E ce lo dice a colpo d'occhio anche il nostro Catalogo con certe note monoverbe, troppo eloquenti e abbastanza frequenti: « Apostata » oppure « Defecit » ed anche « Ad triremes ». Le quali note, se confermano il proverbio che l'abito non fa il monaco, potrebbero anche accennare a infelicità o a poco rigore di scelta nella accettazione dei soggetti; cose di questo basso

([1]) L. c., col. 603 seg.

([2]) Le pagg. 49-79 sono bianche; in seguito i numeri designano non più la pagina, ma i fogli (v. sopra pag. 5).

([3]) Cfr. *Antichità Longobardico-milanesi.* Diss. X, n. 2.

mondo, dove se le miserie sono tante, sono almeno altrettante e di regola ben distinte le responsabilità.

Ma se parlavo di bassa forza, nessuno pensi ch' io voglia mai parlare con minor rispetto dei buoni Conversi di Chiaravalle o d' altrove.

L'agiografia cristiana (che sa essere storia bella e buona, e spesso della migliore) è là ad attestare quanto spesso e quanto largamente fiorissero anche tra' Conversi le virtù del cuore fino a quel più alto eroismo che è la santità, e le storie dei diversi Ordini non hanno dimenticato i nomi di Conversi che furono e artisti e scrittori, spesso utilissimi, se anche molto modesti.

Il nostro catalogo registra (fol. 80) uno di questi nomi sotto la data 23 giugno 1556: *Fr. Benedictus de Blachis.*

Nessuna nota lo segnala alla nostra attenzione; ma non credo sia da mettere in dubbio che si tratta di quel F. Benedetto da Parma, che il Fumagalli ripetutamente cita nella trigesimaseconda dissertazione sulle antichità longobardico-milanesi ([1]), dove lo dice autore « saranno due secoli e più » di un manoscritto opuscolo; opuscolo di cui dà più chiara idea dove dice che F. Benedetto « sulla fine del secolo sestodecimo raccolse in un codice alcune memorie di questo monastero (di Chiaravalle) », onde lo chiama poi « il cronicista F. Benedetto »; del quale sebbene non divida l' ingenua fede, lo dice tuttavia « un buon converso, discretamente versato nella diplomatica e nella storia », non piccolo encomio in bocca d' un uomo come il Fumagalli.

Nel 1793, quando stampavasi la citata dissertazione, l' opuscolo di F. Benedetto esisteva ancora (l. c., pag. 225), nella biblioteca della badia di Chiaravalle. Nel 1842 era posseduto dal signor Michele Caffi, che lo chiama una *Cronaca*, e ci fa sapere che fu scritta nel 1592 e che il Converso autore chiamavasi Benedetto di Blachi ([2]). Dove sia andato a finire il codice di F. Bene-

([1]) *Antich. long. mil.*, Vol. IV, p. 225, 277.

([2]) M. Caffi, *Dell' Abbazia di Chiaravalle in Lombardia, illustrazione storico-monumentale-epigrafica*; Milano, 1842, pag. 12, 17 al.

detto non so dirlo, perchè non son riuscito a saperlo: sono però tanto più lieto di poter dire, e lo dico subito, che forse la nostra *Miscellanea* ce ne ha conservato una seconda edizione migliorata ed accresciuta, come vedremo più avanti. Intanto sappiamo che il *di Blachi* del Caffi (se pure il Caffi non lo trovò nel titolo stesso del suo manoscritto, ciò che, come vedremo, è reso probabile dal titolo del *Libro dei prati*) voleva essere una traduzione del *de Blachis* del nostro Catalogo, e che se F. Benedetto scrisse la sua cronaca proprio nell' anno 1592, aveva già 34 anni di religione.

Il nostro buon F. Benedetto, prima ancora che dal Fumagalli, era già nominato in posto abbastanza onorifico, voglio dire tra *Gli Scrittori d' Italia* del Bresciano Conte Giammaria Mazzucchelli (Vol. II, P. II, pag. 1300), benchè questi erri certamente nel dirlo Converso del monastero di S. Ambrogio di Milano, nel mentre stesso che dice: « vien creduto autore della seguente opera, la quale si conserva a penna nella libreria di detto monastero (di S. Ambrogio) nel Cod. segnato del num. 287 in fol. *Monasterium Clarevallis Mediolani. Origo et series Abbatum, Priorum et Cellerariorum ab anno 1139 ad an. 1631. atque eiusdem et totius Ordinis Cisterciensis Privilegiorum Summarium, ex quibus Cistercensium historia illustratur. Auctore F. Benedicto de Blachis Converso eiusdem Monasterii, ut creditur* ».

Troppa roba davvero, perchè il codice santambrosiano possa identificarsi con l' opuscolo di F. Benedetto. Senonchè esso mi ha l' aria d' una miscellanea, il primo contingente della quale, *Monasterium Claraevallis Mediolani*, fosse veramente il detto opuscolo, la di cui nota paternità sia stata estesa agli altri contingenti della miscellanea, come non rare volte è avvenuto. Comunque sia, quell' estensione fa onore al buon Converso. Ma nè le *Antichità longobardico-milanesi* del Fumagalli, nè la *illustrazione storico-scientifico-monumentale-epigrafica* del Caffi ne fanno cenno; che anzi questi non ricorda neppur i cenni che del Blachi già davano le *Antichità*, benchè le citi, e benchè esse vi abbiano attinto prima di lui e non meno largamente che lui. Che l' opuscolo-cronaca

non sia l' unico scritto lasciatoci dal buon Converso, lo mostreremo con prove di fatto sulla fine di questa scrittura. Nell'istesso errore del Mazzucchelli era caduto, quasi contemporaneo al Blachi, l' Ughelli (*Ital. Sac.*, t. IV, col. 271) forse alludendo alla stessa creduta opera di F. Benedetto, pur rendendo a questi l' invidiabile lode di aver non poco giovato al Puricelli con lavoro ed industria di uomo *antiquarum rerum valde periti.*

Tornando alla nostra *Miscellanea*, i fogli 128-134 *v* (1) ci presentano un *Breve racconto delle cose più notabili della Gran Città di Milano.* Di trascriverlo qui per intero non val proprio la pena: nulla di veramente nuovo; si direbbe piuttosto un riassunto del *Ritratto di Milano* del nostro Torre, con parecchi tratti di somiglianza col proemio storico che l' Ughelli, cisterciese anch' egli, premette alla serie degli arcivescovi nostri (2). Ne dò dunque solo un cenno per quanto posso breve insieme e completo.

L' inizio è tale:

« La Città di Milano *Mediolanum* già capo e metropoli della Gallia Cisalpina, et hora dello Stato di Milano che è una buona parte della Lombardia, per antichità, per ampiezza di sito, per moltitudine e nobiltà de gli habitanti, viene stimata senza controversia alcuna delle principali città, non solo d' Italia, ma d' Europa tutta, onde con grande ragione se le concede il titolo di Grande ». Segue il solito lusso di erudizione etimologica: *Olana* da *Olano* capitano dei Toscani; *Mediolanum* da Medo capitano dei Galli Insubri sorvenuti; *Medelland* da *Medel*, vergine, in grazia del tempio trovatovi di Minerva sostituito poi da quello di S. Tecla: o dalla *scrofa mediatim lanata* trovatavi dai Celti, o, come ama di precisare il nostro, importatavi dagli Edui e dai Biturigi guidati da Belloveso e portanti nell' insegna i primi « una porchetta », i secondi « un montone », donde l' animale biforme per l' unica insegna « il che vien confermato dall' antico ritratto che scolpito in pietra adesso ancora si vede contro ad un arco

(1) I fogli 84 *v*, 95 *v* sono bianchi, mancano due quinterni, e la numerazione salta al foglio 128.

(2) *Italia Sacra*, vol. IV, col. 11 seg.

del Broletto nuovo, e da quanto ne cantò Claudiano [1] *de nuptiis Honorii et Mariæ* ».

E dopo tutto questo il nostro etimologista è tanto discreto e conciliativo e tanto sottile filologo da soggiungere, che « non è dià da disprezzare il sentimento di coloro i quali affermano che essendo questa città situata tra li due fiumi Adda e Tesino venisse per ciò Mediolanum chiamata, quasi *in medio amnium posita*, frapponendosi la liquida *l* per sfuggire il noioso concorso delle due vocali, e che poi per maggior brevità fosse detta *Mediolanum* ». Come si vede, ce n'è per tutti i gusti.

Seguono, dopo un cenno molto spicciativo sull'antichità di Milano, alcuni tratti sulla chiesa milanese, sulla sua fondazione, e su molti « singolari » suoi Arcivescovi. E qui le usate affermazioni della venuta e predicazione di S. Barnaba, e dell' istituzione fatta da S. Ambrogio di « un Rito dell' Officio divino e della Messa proprio e particolare della Chiesa milanese, che tuttavia si conserva e dicesi Ambrosiano » ; affermazioni, delle quali a dare una idea corrispondente all' attuale stato degli studii storici e liturgici, bisognerebbe ch' io potessi qui riferire almeno il sunto e le conclusioni di due recenti scritti, che fanno proprio al caso [2]. Ma andrei troppo per le lunghe, e poi rischierei di farmi gridare la croce

(1) *Epithalam. Honorii Augusti et Mariæ*, v. 182. Cfr. *Milano e il suo territorio*, t. I, pag. 3, 79 seg.; C. Romussi, *Milano ne' suoi Monumenti*, vol. I, Milano, 1893, pag. 19-21; dove può anche vedersi la raccolta di capestrerie etimologiche fatta dal D. G. Pagani.

(2) Il primo dei citati scritti è del Duchesne, edito nelle *Mélanges G. B. De Rossi* (Paris, 1892), intitolato *S. Barnabè*; il secondo è del R.^{mo} Prefetto del nostro Collegio Ambrosiano Dott. A. Ceriani, edito in occasione del Congresso Eucaristico col titolo : *Notitia Liturgiæ Ambrosianæ ante sæculum XI medium*, ecc. (Mediolani, 1895). Al primo scrittore possono farsi non pochi nè lievi appunti per quel che riguarda il Rito Ambrosiano e furono anche fatti (cfr. Magistretti, *Cenni sul Rito Ambrosiano*; Milano, 1895); non per le conclusioni su Barnaba, se non forse d' aver ignorato qualche documento in lor favore. Del secondo scritto mi devo accontentar di dire che in piccolo volume (pagg. I-VIII 1-112, in-8) contiene la più abbondante e solida sostanza di cose, frutto (non dico l' intero frutto, devo anzi dire semplice, per non dire avaro, saggio) di lunghi studii sulla Liturgia Ambrosiana, compiuti con una ricchezza difficilmente superabile di ogni mezzo e soggettivo e oggettivo.

addosso, per quanto mi atteggiassi a semplice ambasciatore; perchè quelle affermazioni non si sostengono.

Il nostro racconto soggiunge rapidi cenni sui vari dominii e dominatori succedutisi nella, anzi sulla città fino a « Filippo II.... e suoi discendenti i quali hanno felicemente (sic) signoreggiato questa Città fino alla Maestà del Re Filippo quarto nostro Signore hora regnante al quale Iddio conceda longa vita con fortunato Impero ». E, se non lunga vita (8 Apr. 1605—17 Sett. 1665) lungo impero egli ebbe per ben quarantacinque anni (dal 31 Marzo 1621 al 17 Settembre 1665); se poi e quanto fortunato, lo dice abbastanza eloquentemente il famoso fosso, che non sai bene se l'adulazione o piuttosto l'ironia gli assegnava per divisa col motto: *Più se ne toglie e più si fa grande.*

Intanto il tenore del pio voto sembra far risalire il nostro breve racconto agli inizii del regno di Filippo IV; senonchè più sotto accenna agli ampliamenti fatti dall' Arcivescovo Cesare Monti al Palazzo Arcivescovile. Or Cesare Monti non fu elevato alla Sede Milanese che a 28 di Novembre del 1632 e non vi cominciò a risedere che alla fin d'Aprile del 1635.

Sono di qualche interesse i particolari che seguono sulle condizioni civili, economiche, edilizie, ecc. della nostra Città. Qui un bel cenno intorno alla mia Ambrosiana: « Maestoso al pari d'ogni altro riesce l' edificio della Biblioteca Ambrosiana dalla magnificenza del Cardinal Federico Arcivescovo sino da' fondamenti inalzato e di libri stampati e manuscritti, in grandissima copia da lontane parti con incredibile spesa radunati, riempito, e poi liberalmente ad uso publico conceduto »; qui la Chiesa Metropolitana con già ben 4450 statue « di marmo finissimo »; qui (sorvolo agli altri edificii) il Castello « hormai inespugnabile ». Poi un cenno sulla popolazione della città, la quale « per l'ordinario racchiude 300 mila habitanti, il qual numero però hora cresce et hora diminuisce conforme le qualità de tempi più et meno prosperi » [1]. Industriosissima quella popolazione, onde Mi-

[1] Sulla popolazione di Milano e le sue oscillazioni nelle diverse epoche può vedersi quanto ne disse C. Zambelli in *Mediolanum*, vol. I; Milano,

lano « gareggia con le più famose piazze del mondo » ed « è passato in proverbio che se si volesse ristorare l'Italia basterebbe distruggere Milano ». Facciamo caldi voti che il proverbio non sia preso sul serio, più di quel che già non sia, in questo torturarsi dei cervelli ministeriali per trovar mezzi onde ristorare le finanze del paese.

Nè al nostro Racconto manca un cenno sulla nobiltà milanese per dirci che era dedita agli studii delle lettere e delle armi; nè un prospetto quasi dissi statistico della Milano ecclesiastica di allora, rappresentata da Collegiate di Canonici 38, Parocchie 80, Conventi di Religiosi 56, Monasteri di Monache 38, Oratorii di Confraternite 54, Luoghi Pii 28.

Chiudono il Racconto due volte ripetuti i noti versi di Ausonio (1). Quei versi sono spesso citati dai nostri; ma non sia vero che un milanese li ha incontrati senza ricordarli:

> Et Mediolani mira omnia: copia rerum,
> Inumeræ cultæque domus, facunda vivorum
> Ingenia, antiqui mores (2), tum duplici muro
> Amplificata loci species populique voluptas,
> Circus, et inclusi moles cuneata Theatri:
> Templa, Palatinæque arces, opulensque moneta
> Et regio Herculei celebris sub honore lavacri
> Cunctaque marmoreis ornata peristyla signis
> Mœniaque in valli formam circumdata limbo, (3)
> Omnia quæ magnis operum velut æmula formis
> Excellunt: nec iuncta premit vicinia Romæ.

1881, pag. 74 segg. Se nel 1636 la popolazione erasi veramente ridotta a soli 60 000 abitanti, è strano che il nostro Racconto non accenni ad un così enorme allontanamento dal numero da esso dato come ordinario; il quale per altro si avvicina a quello dato dal MORIGIA (246 000) per l'anno 1576.

(1) D. AUSONII, *Ordo nobilium Urbium,* V, Mediolanum.

(2) Al.: Ingenia et mores laeti.

(3) Al.: Labro.

Due diverse mani del secolo XVIII aggiungono al Racconto poche memorie e pronostici storico-politici fino al 1740; ma io abbandono il Racconto per segnalare (proprio sol segnalare) nei fogli 144-168 [1]. Le *Electiones Capitulares Prælatorum Congregationis sancti Bernardi Ordinis Cisterciensis in Italia pro Provintia Lumbardiæ* (sic) *ab Anno 1556 et inde.* Sono dell' istessa mano del P. Corbetta che le conduce fino al 1659.

E passando oltre non faccio ancora che segnalare *Moralia deprompta ex Vita divi Patris nostri Benedicti Abbatis conscripta per R. P. D. Angelum Sangrinum Abb. Congr. Cassinensis Romæ Anno Domini 1587* [2]. Chi vuol vedere queste *moralità*, edificanti davvero, non ha da far altro che aprire la nostra *Miscellanea* al foglio 176. Io salto (dirò poi perchè) al foglio 184.

Qui la solita mano trascrive sotto il nome del « B. Iacobon » e sotto il tilolo *De Contemptu mundi* il facile e vivace ritmo che incomincia *Cur mundus militat*, a torto attribuito da alcuni a S. Bernardo, con minore improbabilità da altri all' inglese Walter Mapes, o al nostro Iacopone da Todi. Chi vuol maggior luce non dico su Iacopone e le sue poesie, ma sul nostro ritmo, può consultare il *Repertorio innologico* di U. Chevalier [3] e, per non dire d' altri, il Böhmer [4] ed anche il nostro Tresatti [5] che non dovevasi, parmi, omettere col Rader dal *Repertorio*, per quanto e il Rader e il Tresatti non siano omessi dal Wadding che il *Reper-*

[1] I fogli 135-145 sono bianchi; come un po' avanti i fogli 169-175 v.

[2] Il titolo esatto della *Vita* del P. Sangrini è tale: *Speculum et exemplar Christicolarum. Vita beatissimi Patris Benedicti Monachorum Patriarchae Sanctissimi per R. P.* etc. *carmine conscripta.* La vita è divisa in *articula*, seguiti ciascuno da un *morale*; articoli e morali sono in versi latini, preceduti da *argomenti* in prosa e da interessanti vignette. La *Vita* esiste all'Ambrosiana con altre opere e opuscoli del P. Sangrini; era già edita a Firenze nel 1586. Cfr. BRUNET, *Manuel du libraire*, ecc. Tom. V (Paris, 1864) col. 126.

[3] In appendice agli *Analecta Bollandiana*, tom. VIII segg.; il nostro ritmo è registrato sotto il numero 4146.

[4] In *Romanische Studien*, I Band, 1871-75, pag. 137 e segg.

[5] F. TRESATTI, *Le poesie spirituali del B. Iacopone da Todi.* Venezia, 1617, sul fine della prefazione.

torio cita. Io mi accontenterò di notare che il testo del ritmo nella *Miscellanea* sta colle varianti apposte dal Tresatti al testo del Rader e del Wadding, e che finisce coi versi :

> Habebit præmium in summa gloria
> Quod perdunt Dæmones in sua perfidia ;

aggiungendone così due dopo quello che il Böhmer (l. c., pag. prec.) dà per il verso finale : *Felix qui potuit mundum contemnere*. Noterò anche che nella *Miscellanea* il ritmo è scritto in quartine di senarii invece che in distici di dodecasillabi. Ma è tempo di abbandonare il buon Toditano e il ritmo suo...... o non suo. Ci aspettano due documenti , l' uno più curioso dell' altro; ed è per non separarli che ho fatto testè il piccolo salto al foglio 184.

Al foglio 180 della *Miscellanea* la solita mano del P. Corbetta annuncia e fa seguire una « Lettera scritta dalla Regina d' Inghilterra al Principe di Galles suo figliuolo tradotta nell' Idioma Italiano da Giovan Francesco Biondo ». Dove sia andata a pescarla questa lettera il P. Corbetta, nè egli lo dice nè io lo so ; nè , dopo parecchie ricerche , so che già sia stata pubblicata. Se la lettera fosse autentica, l' avrebbe scritta quella Maria Enrichetta di Francia , sorella di Luigi XIII , cui Bossuet dedicava « forse la più nobile di tutte le composizioni sue », l' infelice vedova di Carlo I d' Inghilterra, dopo la costui tragica , indegna fine , al futuro di lui successore Carlo II. Autentica o no , la lettera riflette nella sostanza quanto gli storici narrano di quella tragedia nazionale. Si può vedere il Clarendon (*The history of the Rebellion and civil Wars of England* ; Oxford, 1705-1706 , Vol. II, Part. 2), l' Hume (*History of England*), il Lingard (*A history of England*), ma nessuno accenna alla lettera o a qualche cosa che giovi a spiegarla ; e tutto induce a crederla una invenzione, come suol dirsi, tendenziosa. E per quel che riguarda l'autore, forse più che ad un ribelle inglese che volesse diffondere ed aggravare le accuse contro la infelice Regina canzonando ad un tempo e lei e il Cardinale Mazzarino, la fattura, che sembra schiettamente italiana del tempo, fa pensare ad un italiano che volesse

mettere in ridicolo (facendo onore al proprio cuore non dico) e la povera sovrana, e il Mazzarino, e un po' tutti i campioni della politica contemporanea. A così pensare mi induce anche il vedere nominato come traduttore della lettera Gian Francesco Biondi.

Non che quel Biondi non sia un personaggio storico o meno adatto alla parte accollatagli. Se non ne parlano nè Gian Vincenzo de Rossi (*Iani Nicii Erytræi Pinacotheca*, Colon. Agripp. 1643 e Colon. Ubior. 1645 e 1648), nè il Mazzucchelli (*Scrittori d' Italia*), nè l' Agostini (*Istoria degli Scrittori Viniziani*, Venezia, 1752-1754); se il Tiraboschi (*Storia della Letteratura Italiana*, Modena, 1772-1782), VIII, pag. 275) non accenna se non alla sua *Storia d' Inghilterra*, insieme che a libri consimili, dei quali la repubblica letteraria poteva benissimo far senza; ne parla abbastanza a lungo il barnabita Niceron (*Memoires pour servir*, ecc., tom. XXXVII, non 39, come dice l' indice generale, pag. 391-394), citando e correggendo l' elogio che del Biondi si legge nelle *Glorie degli Incogniti di Venezia* (pag. 241). Vissuto parecchi anni in Inghilterra, gentiluomo della Camera privata della Regina, famigliare con la lingua e la letteratura Inglese, nessuno si prestava meglio del Biondi ad essere spacciato come traduttore della nostra lettera. Il guaio si è che Carlo I saliva il patibolo a' 20 di Gennaio del 1649, e il Biondi era già morto nel 1644 [1] a Aubonne in Svizzera, dove si era ritirato a godersi la ricca pensione guadagnatasi in Inghilterra e i beni della defunta moglie presso il cognato Teodoro Mayerne.

Il documento per quanto apocrifo, è troppo interessante e vicino

[1] L' *Elogio* citato dava l'anno 1645; il Niceron (l. c.) si appella all'epitaffio del Biondi, che dice vedersi ancora nella chiesa di Aubonne. Più copioso dell' *Elogio* nelle notizie sia della vita che delle opere del Biondi e delle loro edizioni, non dà però l'edizione veneta del 1627 della *Donzella desterrada*, nè quella pur veneta del 1624 dell'*Eromena*, nè la milanese del 1633 del *Coralbo* (tre prolissi e strani romanzi con qualche allusione a personaggi contemporanei), nè la bolognese del 1647 della *Historia delle guerre civili d' Inghilterra tra le due case di Lancastro e di Jork*, alla quale accennava il Tiraboschi (l. c.). Le mentovate edizioni esistono tutte all'Ambrosiana.

ai fatti, a' quali accenna, perchè non valga la pena di darlo per intero, come faccio, trascrivendolo dalla copia del P. Corbetta. Dopo le cose dette, esso non ha più bisogno di spiegazioni. Ecco il documento.

Figlio amantissimo come sfortunato.

La vostra ultima lettera haverebbe con la forza delle raggioni, per consolare questa infelice Madre, disnuvolato l'occidente del viver mio; ma troppo fuori dei poli è il mio Orizonte e perduto col titolo di Regina quanto bene haver dovevo in questa vita. Non mi conosco ne anco Donna e viva, se non dall'afflittione, che rege un cadavero spirante, e mi distrugge a poco a poco. Gli accidenti nostri sono moli che sopprimerebbero cuori maggiori de nostri, se più generosi se ne trovano, e la mia penna trema con la mano a ricordarne la cagione. Ma io sono stata il fabro dei miei mali, perchè non dovevo mai lasciare il Re, mio Signore e marito vostro amantissimo Padre, perchè se non havessi potuto levargli un fine così disproportionato a tanto merito, a tanto Re, sarebbe a me almeno stato di consolatione l' accompagnarlo nelle priggioni ne gli horrori del morire, e le nostre anime tanto unite in vita, si sarebbero vicendevolmente ralegrate di passare congiunte all' altra vita, col ridersi delle metamorfosi, e sceleratezze d' una nemica fortuna.

Ma voi sapete, o mio caro, quanta resistenza feci al partire, e che ne gli ultimi miei congedi abbracciando i suoi ginocchi reali, e supplicando vostro Padre, e mio Signore a non permettere questa dura separazione; Egli mi solevò al collo, e mi disse; Madama, a mali estremi devonsi estremi remedii, e di duoi mali è necessario attacarsi al minore. E se voi restate meco, che sarebbe il sommo delle mie consolazioni, chi mi caverà dalle mani e dalle insidie di questi ingrati, e chi mi può meglio di voi procaciarmi aiuti? Di gratia non mi affligete più replicando. Et io so che mi trovai da lui lontano ben dieci leghe senz' accorgermi d' haverlo lasciato, perchè il dolore mi cavò fuori da miei naturali sentimenti.

Pensò egli bene il sospirato mio marito e Re, e nondimeno l' evento delle cose per la malvagità della medema Fortuna, che rese inutili le mie fatiche, ha reso sfortunata la mia partenza del Regno. Se il Re Luigi mio fratello e Signore fosse sopravivuto, era la giornata molto ben pensata, perchè nell' animo suo reale più poteva la

generosità, e il fine della gloria di qualsivoglia interesse privato; però li suoi ministri si ricordano delle an iche inimicitie con gl' Inglesi, e se havessero voluto agiutare la rovina della gran Bretagna, non le potevano fare più a tempo. La Regina mia Cognata udiva cortesemente e con patienza, con le querimonie del nostro misero stato, qualche tratto ancora de i moti primi e naturali d'una Regina giustamente sdegnata, e ingiustamente oppressa. Mi compativa, lacrimava meco, e si ricordava d'essere come Io Regina e Donna, e Madre, e mi prometteva ogni assistenza. Ma quel sole che mi rallegrava la mattina, mi uccideva tramontante la sera, perchè il Conseglio difficultava tutto. Chi havesse creduto al Cardinale Mazzarino, haverei messo il piede in mare col più potente esercito al soccorso de nostri perduti regni, che fosse uscito già mai dalla Francia, e confesso che su le prime m'ingannò. Ma sapete però che anco a voi io scrissi che costui trattava da Corteggiano Italiano, lontano dalla sincerità, e che tutto quello che prometteva era inganno per adormentarmi.

Questo nonostante mi scordai d'esser Regina e Figlia del grande Enrico, e lo pregai humiliandomi senza abbassarmi a interporre almeno i suoi offitii per aiuti col Pontefice, e le sue risposte furono il disanimarmi col dire gran male e di lui e del favorito suo, e nondimeno il mio Secretario, quando tornò da Roma, mi riferì tutto il contrario, e che il Papa era pronto ad ogni soccorso, anco col chiamare una Crociata, quando il Re mio Signore si fosse apertamente dichiarato Cattolico.

Fui in procinto per ricorrere personalmente al Re di Spagna mio Cognato il quale sapeva molto bene che vostro Padre haveva conservato sempre affetto grande a sua Sorella. Unica spina che nella sua dolce compagnia mi traffigeva il Cuore. Ma lo vedevo oppresso tanto dalle guerre che gli haveva mosso sua Sorella nella Fiandra, in Allemagna, in Italia e nel Cuore della Spagna, e mi ricordai di quello che una volta mi disse il Re mio Signore e marito che quel Re non è Patrone di disporre le cose sue senz' il Conseglio de Grandi, e che questi sono così superbi, e si tengono così poco disuguali dal medemmo Re, che uno di loro lo riprese, perchè havesse maritata la Infante sua figlia nel Duca di Savoia, che sarebbe stato meglio accasarla con suo figlio, perchè nè l'Infante si sarebbe abbassata un deto, nè un deto alzato il figlio, e perciò mi risolsi di non fare questo si lungo viaggio.

Che cosa non feci con l'Ambasciatore Veneto, che stava le hore, e le hore a descrivermi il modo con che la sua Repubblica haverebbe potuto soccorerci?

Gran parlatore, ma senza fondamento, perchè concludeva, che quando le corone si fossero unite a deprimere il Turco, i Veneziani haverebbero poi con tutte le loro forze debellati i nostri ribelli; e io presaga de miei mali le conchiusi che quando avessimo avuto il modo d' inchiodare la Rota della fortuna haveressimo havuto tempo di aspettare le sue promesse. Madama mia Sorella che ha tanta parte meco del mio Cuore mi haverebbe soccorsa de dinari e di gente poderosamente, quando il suocero gli havesse lasciato lo stato così cospicuo de suoi antenati libero, e senza le miserie, in che la povera principessa si ritrova. Restava il domandare un grosso imprestito de dinari a Genovesi, e mi ricordo che me lo scrivesti voi; li Tesori però di tutta Europa che si ritrovavano in Genova non erano come vi scrissi all' hora, figlio mio, in potere del pubblico, sono bensì de particolari; nè noi havevamo pegni d' assicurare li cambii e lo sborso.

Ma che aiuti potevo io più sperare che dalla mia Casa? e se io non mi lasciai atterrire in vedermi nelle mie stanze reali e native meno honorata e adulata di quello che fossi prima, che mi maritassi, credevo ad ogni modo che il carattere indelebile di figlia del Grande Enrico, fosse l' attrativa maggiore di movere tutti i ministri della Corona di Francia, a soccorermi non solo, ma ad impegnare loro stessi al redrizzo della mia fortuna.

Fù però forza che l' altro hieri venuto il corriero d' Italia con la nuova certa d' essersi il Duca di Modena humiliato a chiedere perdono al Re di Spagna rinunciando suo fratello la protezione di Francia, io dicessi al Cardinale, che fu quà l' ultimo de Prencipi e Ministri a condolersi meco delle mie sciagure: Se voi haveste per me e per la giustitia della mia causa impiegato la metà del dinaro e del soccorso che havete dato a Modena inutilmente e con sì gran vituperio della Francia, con tanti altri Thesori consumati dell' Erario al pupillo mio Nipote nella dirretione de vostri privati interessi in Italia, non havereste occasione di fare meco questo offitio di condoglienza. Al che il Cardinale non replicando, si licentiò subito, e mostrò con questo modo di trattare, di non conoscermi più per Regina e figlia di un Monarcha

di Francia. Tutto questo vi ho voluto dire pet mia giustificatione, e che vediate che per me non è restato di far ogni possibile per aiutare la causa comune, e perchè tanto più si vegga la ingiustitia della Fortuna a separarmi inutilmente dal Marito, e da tutto il mio bene : rispetto che vi deve tanto più far compassionare questa povera e miserabile Vedova, nel cui diluvio delle sue inserenabili passioni, non resta altro arco celeste che il ricordarsi d' esser Madre a Voi, che da vostri spiriti generosi ben si scorge esser degno Figlio a sì gran Padre. E se Dio superiore alla Fortuna vorrà rimettervi nel Trono di lui (che non spero vedere in questi pochi giorni che mi avanzano di vita) lo mostrarete maggiormente. Ma intanto che posso io sfortunata Madre consigliarvi ? Le corone di Scotia e Irlanda sono (non ha dubio) ben scale proportionate per portarvi al moderno vostro intiero Regno della Gran Bretagna. Quanto io tema nondimeno sopra la fedeltà dei Scocesi, che a prezzo de puochi danari venderono al Parlamento la vita incomparabile del Re vostro Padre, lo sa il mio afflitto cuore. Se voi vi dichiarate Catholico, come tante volte me lo havete promesso, non ne stimaran essi giusto il titolo ? E se non lo fate, con che affetto vi seguirà la Irlanda ? Che questa provincia vi debba tradire non lo credo giamai, chè chi teme Dio non può essere infedele al suo Principe. Piacesse al Cielo che Arrigo ottavo vostro Avo non havesse appostatato da Dio, chè il Regno d' Inghilterra non haverebbe commesso hora così detestabile infedeltà al suo Re, paricidio così esecrabile. Vorrei poter suscitare il Grande Enrico mio Padre, perchè vi facesse una lettione, o mio Figliuolo, del modo con che vi dovete governare con questi Regni. Raccomandatevi però all' Altissimo, che indirizzi le vostre Attioni al fine desiderato, come tutte le hore de i miei puochi giorni saranno con voi, e con l' unirvi con Dio : perchè sono abbatuta e disanimata dal dolore che non mi si riccorda che dirvi d' avantaggio. Non mi fanno già scordare le mie giuste afflitioni i vostri fratelli e quella miserabile Elisabetta che se potessi prima di morire vedere fuori delle mani de traditori, morirei contenta in questa parte almeno. Vi esorto pertanto, cara parte di queste viscere sfortunate, a far ogni sforzo e usare ogni artificio per cavare la innocente vittima del loro furore e vostra degna sorella da Londra ; fattelo ve ne prego, ve ne scongiuro per l' anima del Re mio Signore e vostro Padre. Riceverete bene in cambio de consegli che

vi potrei dare, e che mi chiedete, tutto quello che vi posso dare, con un strettissimo abbracciamento, che vi darà in mio nome il mio Secretario, cioè le gioie quasi tutte che mi trovo havendone riserbate due sole, l'una per Elisabetta, se gli la potrò dare, l'altra pel sostentamento del poco tempo che mi resta di vita, mentre licentiata la Corte, mi ritiro con due sole Dame, il Secretario, il Confessore, a vita privata, per fornire gli miei giorni con minore disturbo che sia possibile, e disinvoltura del mondo, dovendo voi restare sicuro, che quest' anima che spera eterno riposo nel' imperturbabile felicità, pregarà per voi e per gli vostri felici progressi, mentre per fine resto la medema vostra

Miserabile sì ma
Sviscerantissima Madre.

Un altro documento simile al precedente, e abbastanza curioso esso pure, è quello che ci presenta il foglio 185 della Miscellanea stessa in copia della solita mano: si tratta nientemeno che dell'*Anticristo*, di cui si accerta la nascita, si descrive l'aspetto, si riferiscono parole ed opere.

Il documento sarebbe una lettera del « Gran Mastro dell' Ordine di Gerusalemme » a Madama Reale di Savoia, data non a Malta ma a Torino, a' 28 di agosto del 1653; il Gran Maestro sarebbe secondo l' inizio della lettera un « Gran Duca d' Aguaglio ». Ma che risponda ad una realtà non c' è forse in tutto questo che Madama Reale di Savoia, qual' era e chiamavasi Maria Cristina di Francia, che nel 1653 traversava il sedicesimo anno della Reggenza, quasi a mezzo quel periodo che il Riccotti (1) chiama il periodo della Reggenza dissimulata.

Ma nessuno che risponda a quel nome d' Aguaglio presso gli storici dell' Ordine Gerosolimitano (2). Del resto già quel dato di

(1) *Storia della Monarchia piemontese*, Firenze, 1861-1869, Vol. VI.

(2) Non ho veduto il VERTOT, *Histoire des Chevaliers Hospitaliers de Saint Jean de Jerusalem*, Paris, 1726; ma credo mi possa bastare il silenzio, se non del PACIAUDI, *Memorie de' gran Maestri del sacro militar Ordine Gerosol.* (Parma, 1780) che s' arresta troppo prima del 1600, nè quello del

Torino, e quel titolo di Gran Duca, ci avvertono che siamo in presenza di una pura e pretta finzione. Forse non è che una satira, fors' anche un segno di risveglio delle idee, dirò così, anticristiche.

Nel 1597 moriva il gesuita Stefano Tucci autore di un dramma in esametri latini sul giudizio finale, che vivente l'autore venne rappresentato in Roma nella basilica dei SS. Apostoli, nel qual dramma l'Anticristo, come di diritto, ha non poca parte. Fu tradotto in versi italiani dal siciliano Antonio Cutrone, arciprete della chiesa collegiata e parrochiale dei SS. Celso e Giuliano in Roma, già stampato in Roma stessa nel 1673 (Tinassi), col titolo: *Christus Judex. Tragoedia P. Stephani Tuccii e Soc. Jesu*; *saepius habita, semper cum admiratione spectata* (1). Il Domenicano F. Tommaso Malvenda pubblicava, pur a Roma, nel 1604, i suoi *De Antichristo libri undecim*, rifusi poi ed ampliati nei due volumi *De Antichristo*, stampati a Lione nel 1647. Come si vede, tocchiamo all' epoca della nostra lettera; ed è notevole, che nel primo di quei volumi, al capo XIII, si dice espressamente che la patria dell'Anticristo ha da essere Babilonia di Siria, non Roma o Gerusalemme come è detto da altri (2). Il Calmet, che nella sua *Dissertation sur l'Ante-Christ* (3), raccoglie quanto sull'Anticristo aveva avuto corso fino ai suoi giorni, non accenna nè alla lettera, nè alla lettera, nè alle idee particolari in quella espresse.

A nostri giorni l' Anticristo ha trovato ancora (all' infuori dei teologi ed esegeti cattolici che non lo possono dimenticare) chi s' è occupato particolarmente di lui nel signor Guglielmo Bous-

Dal Pozzo, *Historia della Sacra Religione militare di S. Giovanni Gerosolimitano detta di Malta* (Venezia, 1703-1715) certamente quello del De Salles, *Annales de l'Ordre de Malte*, Vienne, 1889.

(1) La Biblioteca Ambrosiana possiede una copia contemporanea del dramma Tucciano nel codice I. 205, in-f., n. 7, recentemente studiato e copiato da S. E. il signor C. Ambasciatore Costantino Nigra, che in un foglietto autografo, ora unito al codice, ci regalava le notizie che qui accenno, ed altre ancora.

(2) Cfr. Cornelio a Lapide. *Commentaria in Apocalypsin S. Ioannis*, cap. XVII.

(3) *Commentaire littéral sur la Bible*. Tom. VIII, 1726, pag. 351 segg.

set [1]; il suo libro non mi dà alcuna luce, nè poteva darmela, stante il modo onde tratta l'argomento; ma mentre volevo dare il documento a titolo di curiosità, la pubblicazione del Bousset mi avverte ch' esso può riuscir gradito a qualcuno anche a miglior titolo. Ecco dunque il documento:

Copia della lettera mandata dal Gran Maestro di Malta a Madama Reale di Savoia.

Noi Gran Duca di Aguaglio Mastro dell' Ordine di Gerusalemme faciamo sapere, che habiamo inteso da nostri Ambasciatori venuti da Babilonia, che nelli confini di quel Regno in una Villa chiamata Austria, una Dama di gran beltà, detta la Moriarca ha partorito un figliuolo, di cui non si sa il padre. Questo fanciullo è più nero che bianco, ha il collo torto, la testa puntata, la fronte rugosa, gli occhi scintillanti, orechio grande, bocca torta, denti agguzzi, naso schiacciato, ha parlato e caminato doppo l' ottavo giorno di sua nascita, e tanto distintamente che è stato da ognuno inteso. Egli disse esser il Messia, e figliuol di Dio, pretendendo che per lui solo si debba credere.

Gli nostri Ambasciatori l'hanno veduto con meraviglia, et horrore; nel tempo del suo nascimento si sono veduti molti segni nell' aria, un Ecclisse di mezzo giorno, un dragone infocato, et molti altri spaventevoli portenti, i fiumi ingrossandosi, hanno allagato il paese, la casa dove nacque si vide tutta di fuoco il quale sparì.

Interrogato costui dai nostri Ambasciatori della causa di tal prodigio, fece a loro dar risposta, che erano presaggi di memoranda afflittione per coloro che non crederebbero in lui, et esserli tormenti per quelli altri, che non gli darebbono fede; l' istesso giorno della sua nascita tutti li Monti attorno Babilonia ruinarono, et nell' luoco dove vi era uno di essi, vi rimase una statoa grande di terra, con questa inscrittione in Ebraico: *questa è quell' hora della sua nascita.*

[1] *Der Antichrist in der Ueberlieferung des Iudenthums, des neuen Testaments und der alten Kirche.* Göttingen, 1893.

Ha rissuscitato morti alla presenza de nostri Ambasciatori, resa la vista a ciechi, a sordi l'udito, è sanato ogni sorte d'infirmità.

Gli popoli l'adorano, Dottori, e quantità di persone scientifiche credono in lui, e chi recusa prestargli fede, vien crudelmente ammazzato.

Gli nostri Ambasciatori per seicento miglia hanno sentito una voce che gridava: *preparatevi a ricevere il figliuol di Dio*; et molti vogliono ch' egli sia Antechristo, e lo prevedono per il nuovo et vecchio testamento.

Avanti si prestasse fede ad una nuova sì strana, habbiamo mandato la detta relazione ai nostri confratelli di Babilonia di detta Città, i quali ci hanno confirmato l'istesso.

Datto in Torino gli 28 agosto 1653.

Nei fogli 192-201 vengono « Quattro Alfabetti sententiosi, et utili ad ogni stato di persona ». Sono consigli morali, eccellenti senza dubbio, ma espressi in grami versi endecasillabi rimati a due a due. Dopo quattro versi si muta la tettera iniziale secondo l'ordine dell'alfabeto, senonchè la lettera A è ripetuta in principio del quinto verso. Come si vede una composizione acrostica *sui generis*.

I fogli 202-206 recano due « Morali » sulla custodia e il buon uso della lingua, dei quali dò un saggio dandone l'argomento e il principio. Chi volesse leggerli per intero, li cerchi nella testè citata vita di S. Benedetto del P. Sangrini a pag. 159 segg., giacchè sono trascritti di là, benchè non si dica.

Morale. Argumentum. Qui non offenderit in lingua hic perfectus est vir. Qui moderatur linguam suam prudentissimus est.

Lingua licet membrum parva inter membra pusillum
Labile, molle sit, ossa tamen fortissima frangit.
Opprobriis lacerat, sannis deridet amicum.

Aliud morale de triplici lingua et de eius effectu et moderamine metro elegiaco perpulcrum.

Lingua bona est membrum cuncta inter membra modestum.
Pacificum, verax, mite, fidele, pium.
Ipsa Deum laudat, benedicit, adorat et audit (sic)
Prædicat, extollit, placat, honorat, amat.

Non mancano alcuni pochi *memorabili* in prosa: e tutto è della solita mano.

Nel foglio 207 l'abbate di Aquafredda Don Gregorio Tissoni inserisce di sua mano la « Serie degli abbati del monastero di S. Benedetto soppresso l'anno 1430 ed aggregato al nostro monastero di Acquafredda con autorità di Martino V Sommo Pontefice »: ne ho già dato un cenno scrivendo del padre Ermete Bonomi; non lo ripeterò qui (1).

Al foglio 208 la solita mano ne favorisce la « Notta (sic) degli Abbati Commendatarii di S. Ambrogio Maggiore di Milano del 1473 in quà ».

Per primo Commendatario è notato il cardinale Pietro Riario, del quale non si dice se non che fu fatto abbate e commendatario l'anno 1473 e che morì in Roma l'anno 1474 a dì 11 gennaio (2).

Vien secondo il card. Stefano Nardino del quale è detto che « essendo liquefatto il piombo (per qual causa non si dice, nè so) della chiesa l'anno 1478, la fece ricoprire con spesa de 300 scudi d'oro e che riscosse i candellieri della sagrestia impegnati con i danari d'una cassina venduta con il consenso delli monaci. Morì in Roma l'anno 1484 il dì 21 settembre » (3).

(1) *Arch. Stor. Lomb.*, 30 giugno 1895, pag. 336 segg.

(2) PASTOR, *Geschichte der Päpste*, vol. II, lib. III, II; dà il 5 gennaio dell'istesso anno.

(3) SASSI, *Archiep. Mediol. Series*, ecc., vol. III, pag. 934 segg., l'iscrizione sepolcrale, che il Sassi (l. c., pag. 943) reca, dice il dì 22 ottobre, *XI Calend. Novembris*. Cfr. anche UGHELLI, *Ital. Sac.*, vol. IV, col. 266; ARESI, *Insignis basilicae.... et coenobii S. Ambrosii abbatum chron. series*. Mediolani, 1674, pag. 52.

Terzo abbate Commendatario Giovanni Arcimboldo Arcivescovo di Milano, di cui è notata la morte avvenuta a Roma nel 1490 (1).

Nel foglio 208 (tergo) il nominato Ab. Tissoni da un Codice di Isidoro *in Sacram Scripturam* che dice trasportato poi nel monastero di S. Ambrogio, in fine, trascrive la serie degli Abbati del monastero d'Acquafredda. Seguono cinquanta nomi, dopo i quali una nota che dice: *Hanc seriem emendatam et auctam vide in sequenti folio et illustratam opera et studio Don Gregorii Tissoni Aquaefrigidae abbatis indigni. Anno 1732.* E difatti nei fogli 209-223 la serie è condotta, con larghe indicazioni di documenti, fino all'anno 1628; per essere poi dall' istesso Tissoni ripresa al foglio 231 « dall'anno 1628 quando fu restituito a' Superiori di questo Monastero il titolo abbatiale fino all'anno 173...» arrestandosi all'abbate Tissoni medesimo, che si dice venuto al governo nel 1728, e rinviando ad « altro libro che si ritrova nell' archivio per registrare gli atti di questo Monastero ».

Nel foglio 223 (tergo) ancora il Tissoni trascriveva un atto di donazione fatto da certo Attone Peregrino per la fondazione del monastero d'Acquafredda, *in cuius archivio*, dice, *originaliter conservatur.* Difatti il P. Bonomi trovava il documento e ne dava copia diplomatica nel suo volume I dell' Archivio d' Acquafredda, sotto il numero 29 (2).

Il foglio 224 ci offre qualche cosa di più interessante: è la serie dei nomi e cognomi degli Abbati del monastero di Chiaravalle, con alcune noterelle che non sono senza valore per la storia della Congregazione Cisterciese di Lombardia e della vecchia badia.

La serie si apre così: *1135. Sanctus Bernardus fundator qui in abbatem constituit D. Brunum.* L'anno 1135 va bene; è certamente l'anno della fondazione del monastero di Chiaravalle; ma sarebbe stato altrettanto facile che ben fatto aggiungere all'anno anche il mese e il giorno. Perchè, senza bisogno di ricerche e di studii,

(1) Il Sassi (l. c., pagg. 944-948) con l' Ughelli (l. c., col. 267) lo fanno morire nel 1491 (2 ottobre).

(2) Cfr. *Arch. Stor. Lomb.*, l. c.

bastava leggere l'iscrizione posta sulla porta che dal chiostro metteva alla chiesa, già ben letta e copiata (sta nel codice puricelliano segnato *C. 76 infer.* nella Bibl. Ambros.), ma non altrettanto bene riferita dal Puricelli (*Ambros. Basil. Monum.*, num. 283), esattamente riportata e d'altri argomenti confortata dal Giulini e dal Fumagalli ([1]). Secondo l'iscrizione e, tutto considerato, secondo la verità, è da ritenere, come l'anno 1135, così il giorno 22 del mese di gennaio. Il Vacandart ([2]) ha ogni ragione di coreggere il Janauschek (*Orig. Cister.*, I, 39) che pone la fondazione del monastero di Chiaravalle ai 22 gennaio 1136 massime se, come dice il Vacandart (io non ho potuto vedere il Janauschek) egli fissa questa data « d'après les nombreuses tables qui la marquent au 22 janvier 1135 » ; è anche d'accordo coi nostri migliori scrittori quando dice che a' 25 di Gennaio (sic per 22, pare) non potè essere che un cominciamento di fondazione ; ma oltrechè non dice che cosa intenda per questo cominciamento, non vedo affatto come dimostri (non lo fa certo con la lett. 134 di S. Bernardo che cita, e che citano tutti) che quel cominciamento di fondazione fu anteriore alla venuta di S. Bernardo; che la fondazione di S. Bernardo deve mettersi a' 22 luglio 1135 « il faut plutôt suivre les tables qui la fixent au 22 juillet 1135 » ; e che San Bernardo « dès le moi de juillet put bénir les fondaments sinon les murs du nouveau monastére ».

Ma di tutte queste cose e segnatamente in che senso e fino a che punto S. Bernardo può e deve dirsi fondatore di Chiaravalle, e se davvero vi assistette in persona, come parve al Giulini ed anche, sembra, al Vacandart, non al Fumagalli ; vuol vedersi la dissertazione trigesimaseconda delle *Antichità Longobardico-milanesi*, che ne tratta per disteso e con ricchezza di documenti e buona critica. Per tornare alla nostra nota, se in qualche vero

([1]) Giulini, *Memorie*, nuova ediz., vol. III, p. 223 seg.; *Antichità Longobard. mil.*, vol. IV, p. 192 seg. Cfr. anche Caffi, l. c., pag. 55.

([2]) E. Vacandart, *Vie de S. Bernard*, Paris, 1895, vol. I, pag. 378, n. 2. vol. II, p. 555.

senso si poteva dire S. Bernardo e fondatore e primo abbate di Chiaravalle, non si poteva certo fargli succedere immediatamente l'abbate Bruno, o Brunone, mentre il nuovo monastero fu primamente retto dai due priori Balduino e Ambrogio.

E passo avanti, altrimenti non finisco più. E per far più presto quasi non faccio che trascrivere quanto la serie ha di più interessante, non solamente perchè gran parte della storia di Chiaravalle (attinta, com'è naturale il pensare, alle memorie e ai documenti domestici) vi è trasfusa o almeno accennata; ma anche perchè date e fatti qui accennati avranno riscontro in un altro codice chiaravallese, che non è il *Libro dei prati*, e del quale darò presto notizia.

1215. D. Albertus Monachus Cerreti postea Abbas Claræ vallis et postea Episcopus laudensis 1218 (1).

1254. D. Albertus de Pedullis qui composuit pacem inter Mediolanenses discordantes inter se.

1278. D. Albertus de Pedulis qui firmavit pacem inter Torrianos et Vicecomites (2).

1290. D. Paulus de Besana sub quo obiit in Monasterio Claræ vallis Otto Vicecomes Archiepiscopus Mediolani et Dominus (3).

1305. D. Marchisius de Vedano sub quo Guglielmina fœmina pessima (4) sepulta est in Claræ valle (*sic*).

1313. D. Gregorius de Colombis qui fecit multos Oblatos et Oblatas.

(1) Cfr. *Arch. Stor.*, l. c., pag. 349, nota (2).

(2) È lo stesso che il precedente; dei buoni ufficii di pace da lui ripetutamente interposti cfr. GIULINI, *Memorie*, n. ed., vol. IV, pagg. 524, 656; cfr. anche R. RUSCA (*Breve descrittione del Monastero di S. Ambrosio, ecc. con la descrittione del Monastero di Chiaravalle*, Bergamo, 1626, pag. 46) citando il Corio, che infatti ne parla agli anni 1258 e 1279.

(3) Il Caffi (l. c., pag. 21) sembra far morire l'Arc. Ottone sotto l'ab. Alberto Pedulli.

(4) Cfr. CAFFI, l. c., pag. 89 segg. ed ivi gli altri nostri.

1356. D. Christophorus de Terzaghis cui Bonifacius Papa IX concessit omnia indumenta Pontificalia in solemnitatibus [1].

1390. D. Antonius Fontana, iste fecit fieri Anno 1412 [2] Capellam sacristiæ Clarævallis, Capellam prope portam Monasterii et forestariam ibi coniunctam.

1421. D. Andreas de Mirabilibus qui renunciavit Abbatiam propter cupiditatem Ducatorum 4000 contra voluntatem totius conventus et possessionem de Noseto 1433, 9 octobris, et Episcopus factus est Vasturatensis [3] in Regno Neapolitano ab Eugenio 4.°

1443. D. Ioannes de Posbonellis Prior Clarævallensis cum titulus Abbatialis translatus fuisset in R.^{mo} Cardinali Aquiliensi [4].

1465. D. Ioannes Posbonellus, hoc anno facta fuit reformatio Monachorum Clarævallis et divisa bona immobilia inter Monachos Clarævallis et Ascanium Mariam Sfortiam Commendatarium, et hoc anno fratres Tusci venerunt habitare in monasterio Clarævallis et habitaverunt usque ad Annum 1474; et tunc ipsi

(1) Dal 1313 al 1356 la nostra serie non si mostra punto interrotta, ma anche qui manca l'abbate Lanfranco Settala del Puccinelli (cfr. Caffi, l. c., pag. 59 seg.). Il breve di Bonifacio IX recato in volgare dal Caffi (l. c., pag. 127) è diretto all'ab. Fontana; sta colla nostra serie, per il Terzaghi, il Rusca (l. c., pag. 47).

(2) Il Caffi (l. c., pag. 21, 63) assegna l'anno 1413.

(3) Sic: nè una sede di tal nome, nè un vescovo Andrea de Mirabilibus è dato dal Gams nelle Chiese del Regno delle due Sicilie. Il p. Roberto Rusca (l. c., pag. 50) lo dice *vescovo Undinense*; ma la difficoltà rimane la stessa, nè l'ho sciolta pensando che si dovesse forse leggere *Fundinense* (Fondi); l'Ughelli (*Ital. Sac.*, IV., 143) dice *episcopus ugentinus*; ma poi nè lui (l. c., IX, 110 segg.) nè il Gams (*Series Episcoporum*, pag. 938) lo danno tra i vescovi di Ugento.

(4) Il secondo di fatto nella serie degli Abbati Commendatari di Chiaravalle, Lodovico Scarampi Card. di S. Lorenzo in Damaso, Patriarca d'Aquilea. Dissi *di fatto*, perchè di fatto lo aveva preceduto, benchè senza il titolo di Commendatario, il Card. Gerardo Landriani. (Cfr. Rusca, l. c., pagina 50, col quale convengono i dati della *Miscellanea*, che più sotto accenno.) Il P. Rusca (l. c.) nomina come primo semplice *Priore* un D. Antonio Isolano fatto poi Abbate del Monastero di Acquafredda: ne il Rusca, nè il Caffi parlano del Pozzobonello.

discedentes (*sic*), nostri reversi sunt ad habitandum Monasterium Clarævallis [1].

1466. D. Pacificus Tuscus Prior Prælatus annualis [2].

1474. D. Placidus de Florentia abbas et postea privatus et profligatus.

1477. D. Benedictus de Dulcebonis Abbas sub quo incæpit Congretio S.ti Bernardi Lumbardiæ in Italia [3].

1489. D. Raffael de Alpiaschis qui fuit visitator et Reformator Monialium S. Franchæ Placentiæ [4].

1491. D. Benedictus de Crispis cui data fuit auctoritas puniendi (*sic* per *uniendi*) Provinciam Tusciæ cum Provincia Lumbardiæ.

1494. D. Augustinus de Sansonis qui fuit connumeratus inter Agentes Ill.mi Cardinalis Ascanii Mariæ ut patet ex subscriptionibus.

1496. Robertus de Maletis sub quo facta fuit unio Provinciarum Lumbardiæ et Tusciæ, et unio Monasterii S. Ambrosii Maioris Mediolani 1497 cum Congregatione nostra.

1501. Robertus de Maletis sub quo facta fuit divisio Provinciarum Lumbardiæ et Tusciæ [5].

1509. D. Benedictus de Crispis cuius tempore Ludovicus XII Rex Francorum et Dux Mediolani fuerunt in monasterio Clarævallis [6].

(1) Entra in qualche particolare di questa riforma, della venuta dei *Toscani* (i Cisterciesi di Settimo), dell'esodo e del ritorno dei Chiaravallesi il Rusca (l. c., pag. 50 e segg.).

(2) Nessuno, ch'io sappia, nomina questo D. Pacifico come primo abbate annuale. Prima della Commenda gli abbati di Chiaravalle non dovevano, ma potevano essere perpetui, come risulta anche dalla nostra *Serie*; furono annuali o triennali dopo il Meraviglia fino al 1580 (v. pag. seg.) poi di nuovo perpetui. Cfr. Caffi, l. c., p. 21 segg; Rusca, l. c., p. 40. Il Caffi nomina un Girolamo de Dominici (dei *Toscani*) che dev'essere il D. Arsenio de Domenici del Rusca (l. c., pag. 51), il quale come primo priore sembra dare (l. c., pag. 52, mentre a pag. 53 dice il titolo abbaziale restituito da Sisto IV l'anno 1474) il D. Placido (Serguadagni, altro *Toscano*), che il Caffi (l. c., pag. 22) dà per secondo abbate annuale e che la Serie nomina come abbate nella nota seguente, per la quale vedasi il Rusca (l. c.): attendibili solo fino ad un certo punto e il Rusca e l'autore della *Serie* nei loro apprezzamenti, per avere troppa parte in causa.

(3) V. Caffi, l. c., pagg. 22 e 32; Rusca l. c, pag. 52.

(4) Delle monache di S. Franca parla passim il Campi nella parte seconda dell'*Historia Ecclesiastica di Piacenza*; ma s'arresta all'a. 1435.

(5) Dell'unione di diversi priorati e monasteri, tra i quali quello di Sant'Ambrogio, parlano e il Rusca (l. c., 53) e il Caffi (l. c., pag. 22, segg.), ma non dell'unione e divisione delle due Provincie accennate dalla Serie.

(6) Di queste come delle altre presenze sovrane qui solo accennate, darà qualche notizia il libretto di cui sopra.

1510. D. Augustinus Sansonus. factum fuit Conciliabolum aut translatum fuit a Pisa Mediolani (*sic*) contra Iulium II Papam in quo Conciliabolo interfuerunt quinque Cardinales et allii Prælati, inter quos fuit D. Augustinus qui postea ductus fnit Romam sub custodia triginta militum ad summum Pontificem, a quo benigne fuit auditus et absolutus, et remissus ad propria (1).

1516. D. Augustinus Sansonus sub quo Franciscus primus Rex Francorum et Dux Mediolani fuerunt in Monasterio Claravallis.

1524. D. Raffael de Bergomis sub quo monasterium Claravallis collegit brentas vini 1268 pro parte Monasterii (2).

1528. Esaias de Gallarate sub quo deprædatum fuit ab imperialibus (3) Monasterium Claravallis et alienata fuerunt bona immobilia pro redimendis Monachis et conversis captivis qui in manibus erant Imperialium.

1535. D. Apollonius de Scaramuciis sub quo fundata fuit Abbatia Vigueriæ (4).

1539. D. Pacificus de Bizzozeris. eius tempore Carolus V Imperator 1541 fuit in Monasterio Claravallis.

1560. D. Theophilus de Applanis sub quo 1562 translati fuerunt monachi nostri de S.to Saba ad S.tam Crucem in Jerusalem Romæ (5).

(1) Concorda il Rusca (l. c., pag. 54). Il Conciliabolo di Pisa, come ben lo chiama l'autore della *Serie*, si trasferiva a Milano a' 7 di dicembre del 1511, nè desiderato nè ben accolto dai Milanesi; non era che una montatura e uno strumento del re di Francia, in cui mano stava allora Milano. Qui ebbero luogo le sessioni IV-VIII. Nella sessione IV predicava il Procuratore generale dei Cisterciesi, e una delle ultime Congregazioni generali (4 maggio 1512) aveva luogo nella basilica di S. Ambrogio. Cfr. Hefele, *Conciliengeschichte*, VIII, pag. 486 e segg.

(2) Si deve calcolare forse più che altrettanto per la parte del Commendatario secondo la divisione dei beni tra il Commendatario stesso e i monaci fatta non nel 1466 (Caffi, l. c., pag. 22), ma nel 1465, se vogliam credere alla nostra *Serie* (v. sopra, all'a. 1465) suffragata non solo dal Rusca (l. c., pag. 51), ma anche dall'esemplare autentico della divisione stessa, che trovasi all'Archivio di Stato (F. R. *Conventi. Chiaravalle. Fondazioni*), con note di ciò che seguì fino al 1505.

(3) Non è d'uopo dire chi fossero questi *Imperiali* quando il Brunswich e il Leyva campeggiavano nelle nostre povere regioni. Il Rusca (l. c., pag. 45) accenna ai tristi eventi, ma li assegna all'anno 1527.

(4) È l'abbazia di S. Ambrogio di Voghera, benchè non ne parli il Montemerlo (Nicolò) nel suo *Raccoglimento di nuova historia dell'antica città di Tortona*. Tortona (1618).

(5) V. sopra, pag. 8, nota 2.

1565. D. Mathias de Lazaris sub quo S. Carolus Archiepiscopus Mediolani et Legatus fuit in Monasterio Claraevallis ([1]).
1579. D. Juvenalis Orabonus sub quo facta fuit perpetuitas Abbatum 1580 cum Capitulum celebratum fuisset Romæ in Monast. S.[ti] Anastasii trium fontium, et fuit abbas usque ad annum 1586.
1591. D. Gervasius de Aldis sub quo facta fuit habitatio abbatum addimandata il Pallazzo (sic).
1598. D. Maximinus de Pavaris sub quo facta sunt Candelabra argentea.
1604. D. Claudius de Gilbertis sub quo Novitiatus a fundamentis factus est.
1613. D. Eusebius de Bizozeris sub qno Ecclesia ornata fuit Picturis et Organum de toto factum, et multa paramenta facta sunt.
1622. D. Jacobus Ripa sub quo facta fuit lampas maior argentea, cum aliis duabus lateralibus.
1625. D. Octavianus de Ferufinis sub quo a fundamentis erectum fuit Porticum ante ianuam Ecclesiae et Refectorium renovatum fuit intus, sicuti nunc est ([2]).
1632. D. Hippolitus de Centoriis sub quo soluta sunt multa debita.
1635. D. Gaspar Novatus sub quo renovatum fuit sacrarium sicuti nunc est Anno 1637.
1638. D. Damianus de Porris sub quo multa facta sunt videlicet (e altro non segue).
1645. D. Bonaventura de Piolis sub quo in primis aedificata est Bibliotheca nova, Chorum ([3]).
1659. D. Carolus Em. Maldura ([4]) sub quo reclusum fuit claustrum.
1674. D. Damianus Latuada sub quo facta sunt pavimentum lateritium, aulæum, multaque paramenta.
1697. D. Galganus Benedicti sub quo facta sunt octo perpulcra candelabra argentea.

([1]) E fu precisamente a 22 di settembre, verso il tramonto. Cfr. Giussani-Rossi-Oltrocchi, *De Vita et Rebus gestis S. Caroli*, col. 50, nota (*a*).

([2]) L' espressione *a fundamentis* sembra dar ragione al Thode, che nel piano della vecchia chiesa di Chiaravalle sopprime il portico, contro l'Anlart (*Origines francaises de l'Architecture Gothique en Italie*, Paris, 1894, pag. 70) che dice antichi i muri laterali del portico stesso.

([3]) Cfr. Caffi, l. c., pag. 84, ed ivi il Puricelli: non parlano nè della biblioteca nè del coro. Di altri dei Piola sepolti a Chiaravalle parla il Caffi stesso (l. c., pag. 81 segg.).

([4]) Un uomo di gran valore questo D. Carlo Emanuele Maldura: si può vedere lo splendido elogio che ne fa il Puricelli (*Dissertat. Nazar.* cap. 131, n. XIV. Anche il *Catalogo* della nostra *Miscellanea* reca col suo nome *Carolus de Malduris* la nota: *Vir natus ad sublimia sed ab invidis pressus.*

1699. D. Pompæus Castillionæus sub quo factum est ædificium pro serra aquæaria (sic, forse per *aquaria*, e parrebbe trattarsi di una sega idraulica), aliaque perpulcra.

1707. D. Ioannes Maria Puteobonellus sub quo factum est pallium argenteum pro altare majori, renovatum sacrarium quoad pavimentum, et, repositoria paramentorum, et refecta subsellia parvi Cænaculi una cum pavimento.

1709. D. Ioannes Andreas Gambarana sub quo renovata sunt subsellia Capituli, et appositæ picturæ quæ renovatæ fuerunt etiam in tota ecclesia.

1714. D. Georgius Rainoldus sub quo dormitorium fuit restauratum ac nova fenestrarum structura a vetusta obscuritate ad apertam moderni moris claritatem reductum, cum pluribus aliis ornamentis tam intus quam extra.

1729. D. Rodulphus Terzagus duo brachia in claustro prope novitiatum et palatium a fundamentis excitavit et cellulas super ipsa in dormitorio extruxit. Comitia pro solis Longobardis causa belli sub ipso celebrata sunt et ad sexennium propter bellum protractum eiusdem regimen.

1735. D. Innocentius Gradignani. Paramenta albi coloris auro phrygiata (sic) pro Pontificalibus comparavit. Candelabra sex aenea miri operis super Altare maius posuit. Picturam pene collapsam supra Ecclesiæ scalas reparavit, lampade ferrea aurata, marmoribus et cristallis adiectis, pro Religione, pulcritudine, atque custodia. Hyemalem Chorum iam fere destitutum usui restituit. Coronas marmoreas supra monachorum dormitorium præ nimio pondere ruinam minitantes firmavit. Officinam aromatariam pluribus auxit. Domos duas in Grantia pro Medico et Barbitonsore ædificavit, pleraque alia tam in Monasterio quam in possessionibus peregit. Anno 1739 hospitem habuit per sex vel octo dies in Claravalle Cardinalem Stampam Archiepiscopum Mediolanensem causa eiusdem solemnis ingressus in Civitatem et etiam ad evitandum Cæremoniale cum Filia Imperatoris Caroli VI desponsata Duci Lotharingiæ et Magno Duce Hetruriæ, qui una cum Carolo Lotharingiæ Principe et ejusdem Fratre Mediolanum sese contulerant inspecturi civitates Insubriæ et Hetruriæ (1).

1745. D. Laurentius de Georgiis (2).

(1) Della difficoltà cerimoniale e del relativo espediente non ha parola il Sassi.
(2) Cfr. *Archivio Stor. Lomb.*, 30 giugno 1895, pag. 306 (1).

Al foglio 239 v. (i fogli 247-239 sono in bianco) la stessa solita mano mette in titolo: « La causa perchè si sia messo in Comenda l'Abbatia di Chiaravalle come si presume per quello che segue e puoi è seguito sino ad hora come è scritto in un libro pergamento anticho delli livelli che paga il detto monastero ». E compiendo il cenno già dato nella serie degli Abbati dice così: « Quoniam ignorantia est Mater omnium errorum et Avaritia pecuniae studium habet, idcirco Fr. Andreas de Mirabiliis cognoscens se non esse dignum Abbatiae Monasterii Claraevallis propter ignorantiam ac propter cupiditatem Ducatorum IIII m. nec non possessionis de Nosedo; ipsam Abbatiam renunciavit, contra voluntatem totius conventus nec non omnium amicorum suorum, exceptis duobus, scilicet Zanino Mirabilie ac Bertino Mirabilie fratre ipsius Abbatis qui eum tradiderunt; etc. Et hoc actum est Anno 1433 die 19 Octobris, et haec scripta fuerunt in eius opprobrium ». E non nega al povero Abbate il merito d'aver fatto fare la campana grande dell'orologio, che fu poi posta sul campanile grande della chiesa nel 1586, di cui anche ricorda l'iscrizione [1]. Ma non può perdonargli nè la rinuncia nè quel che ne seguì. « Dove ne seguì poi sin dal 1442, se non fu più presto Gherardo Cardinale, riformatore e forse in parte pensionario; di poi Lodovico Aquilegiese Cardinale passando poi di uno in un altro come si vede nel foglio seguente ». E infatti seguono nel foglio 240: *Nomina et cognomina dignitatesque Rev. Comendatariorum Clarevallis Mediolani*, e quei nomi e cognomi ci sfilano sotto gli occhi dall'anno 1442 fino al 1624 in numero di tredici (v. sopra, pag. 32).

Il pezzo migliore della *Miscellanea* era riserbato alla fine; un bel pezzo compatto, continuo, abbastanza esteso, proprio quasi a riposo dopo tanto saltare di palo in frasca, quanto abbiamo dovuto fare fino a questo punto.

[1] Cfr. Caffi, l. c., p. 21, 62, 65 seg. dove riporta le iscrizioni delle campane più recenti. Trascrivo quella della vecchia campana, da aggiungere, col nome del fonditore, a quella recata dal cav. V. Forcella, nella interessante prefazione al volume XI delle sue *Iscrizioni delle Chiese*, ecc., (pag. XXIX e seg.): « Anno 1425 Magister Joannes de Marcia me fecit, existente Abbate Andrea de Mirabilijs A domo tua quaesumus Domine spiritales nequitiae repellantur ».

È quella che dicevo già potersi prendere per una seconda edizione accresciuta e migliorata dell' opuscolo del buon converso F. Benedetto *de Blachis*.

Occupa i fogli 255 v.–283; (i fogli 241-255 *r* sono in bianco) ed ha questo titolo: « Descritione del Monastero di Santa Maria di Chiaravalle di Milano et per che causa fu fondato esso monastero ».

La *descritione* è distribuita in 14 capi, dei quali mi devo accontentare di dare solo un rapido cenno.

Il c. I, premesso un cenno sopra S. Bernardo e la prima fondazione di Chiaravalle col testo latino del documento dato in volgare dal Caffi (l. c., pag. 115), ci dà una particolareggiata descrizione della mensa sia dei monaci che dell'Abbate commendatario, col perticato dei fondi. Segue una semplice menzione della consacrazione degli altari del 1196 e della Consacrazione della Chiesa del 1221 (Cfr. Caffi, l. c., pagg. 9, 55).

Il c. II discorre diffusamente « delle S^te^ Reliquie et argenterii » chè tale è il titolo. « Delle quali S^te^ Reliquie » conclude il capo « l' Ill.^mo^ (bona memoria) del Cardinale Borromeo la prima volta che venne da Roma a Milano et che fece l' entrata solemne, si fermò qui in Chiaravalle una notte, e qui celebrò, et ne pigliò una particella di tutte per fare un suo santuario o Reliquiario, perchè all' hora non erano serrate dentro in quelli reliquiarii con li vetri come hora sono ». Dove non può dubitarsi che trattasi di S. Carlo, di Federico dicendosi più sotto, al c. IX, che passò a Chiaravalle tre giorni, ciò che il Rivola (*Vita di Federico Borromeo*, Milano, 1665, pag. 186) non lascia capire.

Il c. III tratta « della Capella grande, altar maggiore et altri » e descrive oltre l'Altar maggiore, l'ancona del Soiaro, e l'altare dei tre Magi, e il « lettorino » d'ottone, e il presbitero di legno lavorato [1].

Il c. IV è tutto nel titolo: « Fabrica della Chiesa, Capelle et facciata del choro ». E dà le misure della chiesa « secondo il braccio di legno di Milano » e accenna alle sei capelle « fatte alla moderna » fra le quali una privilegiata, e soggiunge: « Sono anco altre sei Capelle et altari antichi di sopra delle sei nominate nella medesima facciata, che tutti 12 altari guardavano all' Oriente, et

[1] Cfr. Caffi, l. c., pag. 44 seg.; Rusca, l. c., pag. 38 seg.; non parlano del « lettorino ».

il simile risguardavano altri sette altari che erano per mezzo la Chiesa, secondo l' instituto dell'ordine nostro; et come quasi cosa generale di tutte le chiese che almeno l'altar maggiore miri al-l' Oriente; nella qual chiesa mai non entrano donne, per essere nel corpo del Monastero. Ma appresso alla porta vi è una capella di S. Bernardo dove le donne odono messa ogni mattina ». Nè vien dimenticata « l'imagine del Salvator nostro » coi versi riportati dal Caffi (l. c., pag. 46).

Il c. V si occupa « del Campanile » e lo descrive minutamente parlando anche delle cicogne, notando che « alchuna volta si sono numerati fino a venti nidi e più di dette Cicogne, qualle facevano quattro ovvero cinque figliuoli per ciascuna volta, di modo tale che quando si volevano partire, si levavano nell' aria gli vecchi et gli novelli, che era cosa bella a vedere tanti Animali così grandi nell' aria. Pareva che facessero come fano li soldati la mostra o rassegna. E questo facevano intorno alla festa di S. Lorenzo, o fosse piovuto o no; si partivano poi la notte, che nissuno le vedeva. Et hanno perseverato a fare in detto monastero sino l'anno 1574; ma sempre calando a talche più non comparono ».

Il c. VI ci intrattiene « del Claustro, Capitolo et refettorio ». L' istesso titolo adotta il Caffi (l. c. p. 55) dove sono anche le iscrizioni qui riportate dalla *Miscellanea*.

Il c. VII è « de Sepolcri diversi », tra i quali uno di Guglielmo *Rizzolio* « secondo l' epitafio che si legeva; gli altri doi non si sa precisamente che fossero per non gli essere ne epitafio ne manco l'arme o insegne delle lor case »; senonchè « si conosceva che erano Arcivescovi alla mitra et pallio; et si presume che uno fosse Uberto 2° Terzago, l'altro Cast. (Castone o Cassone) Torriano per esservi gli sepolcri delli suoi antichi già per inanzi »; avanti la porta maggiore della chiesa i depositi degli Archinti colla epigrafe: *Manfredus Archintus*, ecc. (Cfr. Caffi, l. c., pag. 28, 34, 67).

Il c. VIII discorre « del Dormitorio »; il cui « Corridore disopra è longo br. 196, con le camere o celle da tutte le due parti, qual sono n. 40 in tutto, commode per Religiosi con tre porte et tre scale con li scalini di serizzo. Ha poi di sotto camere grandi per gli forastieri in una delle qualli vi allogiò dentro nelli giorni nostri Carlo Quinto Imperatore; alle quali vi è un claustrino in volta fatto con bello e mirabile artificio, fatto su le colonne, ma

più lontano l'una dall'altra che non comporta l'uso del fabricare, che molti si meravigliano di essa ».

Il IX « del Campanile dell'Horologio » con una minuta ed erudita descrizione dell' orologio stesso; il c. X « dell' Hospitale o sia *Chà matta* o *Casa amata* » (¹).

Il c. XI dà la descrizione « del Vassellone ossia Botte grande », la quale è detta essere « di tenuta di cento carra di Milano che suono (sono) brente n. 600 di vino quale si vede ancora ». Le referenze sono le stesse che quelle del Blachi recate dal Caffi; ma agli illustri visitatori della famosa botte nominati dal Blachi (Cfr. Caffi, l. c., pag. 12 seg.) si aggiungono i seguenti: « 1548. Don Ferrante con li suoi figliuoli. 1559. Cristoforo Madruccio Cardinale et Governatore di Milano. 1578. Il Marchese Aiamonte governatore di Milano. 1594 (e 1599) Contestabile Governatore di Milano. 1595 alli 27 agosto. Federico Cardinale Borromeo fece l'entrata e dimorò in Chiaravalle tre giorni in Monasterio e fu visitato da tutta la nobiltà di Milano. 1597. Cardinale Piato (Piatti). 1599 addì 10 Luglio. Il R.^mo Signor Francesco Borro (Borri) Germ. (sic) Legato Apostolico fu quì in Chiaravalle detto il Cardinale Tristano » (²).

E son ricordati « altri doi vasselli di 600 fra tutti doi ».

Il c. XII discorre brevissimamente e per sommi capi « del sito e circuito del monastero » il quale « è tutto in piano ancorchè si nomini Chiaravalle o Caravalle, ed è quadro, circondato da muri mediocri per Religiosi, e non per combattere; ma solo per un segno da guardarsi da ladroni. Et tutto il circuito sia braccia n. 1574 alla misura del legno vel circa. Cioè da Levante a Po-

(¹) Della *Chamatta* parlava anche il Blachi e ne parla il Caffi (l. c., pag. 12) e quasi colle stesse parole della *Miscellanea*, la quale aggiunge che il luogo dove si faceva l'elemosina, « ai poveri pellegrini, che passavano innanzi et indietro sino al giorno d'hoggi si addimanda la *panatera* ». E ci dà la notizia che « una è tra Fiorenzuola e Borgo San Donino; l'altra fra detto Borgo e Castel Ghelfo (sic). Una era per Chiaravalle di Piacenza, detto la Colomba; l'altra per Fonte vivo detto Chiaravalle di Parmeggiana: ambedue per scontro a detti Monasteri ».

(²) Del Card. Flaminio Piatti v. Ciaconio, IV, 233; dell'altro non ho trovato traccia, neppure nella *Storia della Famiglia Borri scritta da Felice Calvi*, Milano, 1882; ma chi sa di che Borro si tratta?

nente br. 400 e dall' Austro a Settentrione braccia 367, che saranno passi geometrici n. 557 e br. 22, on. 3 ».

Il XIII « parla dell' aqua della Vittabbia » quasi colle stesse parole che il Caffi (l. c. pag 17) riporta dal Blachi.

Il XIV ed ultimo si trattiene con manifesta compiacenza « Delle Cicogne » e della leggenda della processione da loro accompagnata, quella per la quale il Fumagalli (v. sopra, pag. 11) confessava di non dividere la ingenua fede di F. Benedetto Blachi, benchè e questi e la nostra *Decritione* dicano d'avere la cosa « per relatione de nostri Padri Venerandi Antichi, che l'affermavano per cosa verissima ». È bensì vero, come la nostra *Descritione* soggiunge, che « di questo non vi è scrittura per essersi perse le scritture che trattavano di cose molto importanti per il monastero di Chiaravalle ».

E la *Descritione* si conchiude così:

« Si son scritte molte cose che parerano non siano necessarie a simile Historia, ma s' è scritto per li Curiosi di sapere le cose passate overa che non possino andare a vedere presenzialmente i luoghi che sono lontani, però pigliate quello che più vi piace. E sta (sic) sani. A Dio ».

Nei fogli 275-277 seguono copiate, pare, da esemplare a stampa le « Indulgenze concesse da Paolo V ad istanza del P. fr. Lorenzo da Brindisi Predic.e Cappuccino a dì 2 Marzo 1610 ».

Nei fogli 277-278 simile copia di Indulgenze concesse da Gregorio XV, li 23 giugno 1621, al R. P. Giacinto da Casale predicatore Capuccino, annesse a « Benedizioni, Medaglie, Corone, Croci, Agnus Dei » confermate da Urbano VIII li 9 dicembre 1623.

Nei fogli 278 280 hai l' elenco delle « Indulgenze concesse da Paolo V.... alle corone, rosarii, croci, medaglie, et imagini benedette ad istanza delli procuratori della Canonizazione di S. Carlo alli 3 novembre 1610 ».

Simile concessione ottenevano a' 12 marzo 1622 i procuratori della Canonizazione de' S. Isidoro, Ignatio, Xaverio, Theresa e Filippo, e la *Miscellanea* ce la dà trascritta nei fogli 280-281.

Seguono (f. 281-283) le *formole* o elenchi delle indulgenze straordinarie ed ordinarie concesse da Urbano VIII; e finalmente le Indulgenze concesse a corone, rosarii, ecc., da Paolo V a distanza dell' Eccell.mo signor Don Antonio Medici, e stampate inRoma nel 1695.

Chiude il volume l' indice di tutto il volume stesso.

La promessa notizia della *Miscellanea Chiaravallese*, è ormai data.

La parentela della nostra *Descritione* con la *Breve descritione* del P. Rusca, se è tradita già dal titolo, è resa manifesta dai continui richiami del testo, tanto continui da dispensarmi dalle singole citazioni. Non mancano però notevoli differenze.

Se poi si confronti anche solo il brevissimo cenno dato della nostra *Descritione* con la monografia dal Caffi sull'abbazia di Chiaravalle, non si penerà molto a trovar vero quel che dicevo (v. sopra, pag. 12) della *Descritione* stessa in confronto colla cronaca del Blachi. Più agevole tornerà la bisogna se si vorranno confrontare i testi Blachiani quà e là recati dal Caffi, coi rispettivi passi della *Descritione*. Il confronto renderà evidente che l'autore della *Descritione* ed ebbe sott'occhi l'opuscolo del buon Converso e vi fece migliorie ed aggiunte.

La cosa deve sembrare naturalissima, se autore della *Descritione* fu l'istesso P. Bernardino Corbetta; e questo non solo per la ragione cronologica, che basta a spiegare le aggiunte, sibbene anche per il fatto che l'istessa materia sarebbe passata dalle mani di un Converso a quelle di un Monaco di vero nome, di un Padre, anzi di un *Nonno* (v. sopra, pag. 5, n. (1)).

Se questo può anche significare niente affatto per riguardo alle qualità naturali dell'autore, può significar molto per riguardo alle qualità acquisite.

Mentre i Conversi eran dediti piuttosto ai lavori manuali ed all'economia domestica, i Monaci avevano ogni agevolezza di acquistarsi una educazione letteraria e scientifica pei tempi perfetta.

È del 1245 a' 5 di gennaio una licenza data agli abbati Cisterciesi da Innocenzo IV (1) di mandare all'università di Parigi o ad altre scuole i monaci che crederanno idonei agli studii della Sacra Scrittura.

Quest'ultimo richiamo alla monografia del Caffi mi suggerisce un riflesso, e mi persuade una dichiarazione. Nel periodico la *Rivista Europea* (1843, II trimestre, p. 89-103; IV trimestre, p. 274-305; 1844, II semestre, p. 733-755) Gottardo Calvi faceva un'aspra critica (non dico sempre esatta, massime in taluni apprez-

(1) Elie Berger, *Les Régistres d'Innocent IV*. Paris, 1881-97, n. 897; il Potthast l'omette.

zamenti) sia dal lato dell'arte che, e più specialmente, dal lato della storia, facendo aggravio al Caffi di aver pressochè dimenticati i rapporti storici della vecchia Abbazia con Milano e la Lombardia; e non contento della sua critica riportava in nota (1843, IV trim., p. 301) la critica non meno sfavorevole, ma più positiva di Carlo Tenca, trascrivendone « una vivace e dotta pagina dell'articolo dettato per altro giornale milanese » (1): vivace e dotta davvero quella pagina, una vera gragnuola di numeri, a correggere i dati cronologici del Caffi. E questo è il riflesso. La dichiarazione poi è questa, che nè con quello che precede nè con quello che segue si è punto preteso di dare una « *Illustrazione storico-monumentale-epigrafica* » dell' abbazia di Chiaravalle, ma solo di dar notizia di due codici manoscritti che la riguardano. E poichè ho detto del primo dei due, passo all'altro.

(1) Di qual giornale si parli non ho potuto verificare, nonostante l'aiuto del ch. editore delle *Prose* del Tenca, nelle quali l'articolo non compare: e forse non vide la luce del pubblico altrimenti che nella nota del Calvi.

IL *LIBRO DEI PRATI DI CHIARAVALLE.*

È questo il titolo del secondo de' miei codici. Dico miei, così per dire; perchè se il primo appartiene alla Braidense, il secondo appartiene al nostro Archivio di Stato, nascosto e come smarrito, sottile com'è e di piccolo formato, tra le pergamene della cartella segnata *Corporazioni Religiose. Pergamene. Chiaravalle. 33.*

È un codicetto cartaceo in-16°, di non più di cinquantasei fogli numerati nel retto, più due segnati *A* e *B*, dei quali una larga metà è in bianco: è legato in pergamena e porta esternamente, in carattere corsivo, di mano del secolo XVII, il titolo surriferito con la data *1578*, e in bel gotico grande: *Libro de' Prati.*

Il titolo e la data avvertono subito che, se il libro è piccolo, non piccola può esserne l'importanza per la storia della praticultura dei nostri paesi, là dove essa rappresenta un ramo tanto importante della nostra agricoltura in genere.

La materia, e con essa l'interesse, nonchè l'autore, o meglio gli autori del libro sono dati dal pieno titolo, che sta nel retto del foglio segnato (a tergo) *A*: « Libro deli prati del monastero di Chiaravalle — Il nome, la forma, la misura li — Confini, il Sito de qual aqua si adaquino — a che tempo et le hore che — gli tocha a tenire detta — aqua. fatto per il p. — Don Silverio de — Massaioli e Fra — Benedetto di Blachi da — Parma — Et Gio. Battista di l'omasi (*sic*) Fattore — 1578. —

Ci incontriamo adunque un'altra volta col buon converso Fra Benedetto da Parma, nell'atto che reclama formalmente e incontestabilmente la sua parte di paternità in quest'altro opuscolo, che nessuno, ch'io sappia, finora sapeva di dovergli riconoscere. Non parlano del *Libro de' Prati*, nè le *Antichità Longobardico-milanesi*, dove pure la dissertazione terzadecima (Vol. II, pagina 133 segg.) è tutta « sulla coltura delle campagne, e sull'ir-

rigazione de' prati promossa ed estesa dai Monaci di Chiaravalle »; nè la « Memoria storica ed economica sull'irrigazione de' prati nel Milanese di un Monaco Cisterciese presentata alla Società patriotica e letta nella Sessione de' 9 gennaio 1784 » (*Atti della Società Patriotica di Milano*, vol. II, 1789, p. 210 segg.), dalla quale è evidentemente tratta per via di compendio quella delle *Antichità.*

Il titolo testè recato e tutto il codice (tranne il foglio 50^r^), sono di una sol mano, e questa di verso la fine del secolo XVI.

Il fatto che la stessa mano ritorna in un altro interessantissimo codicetto chiaravallese (del quale spero dar notizia di qui a non molto), in tutto rispondente alle attitudini ed ai gusti di fra Benedetto, mi inclina molto a credere che il *Libro de' Prati* non sia altro che un suo autografo. Forse appunto le sue attitudini e i suoi gusti già noti lo avevano fatto entrare come redattore nella triade autrice del *Libro*; nella quale il Fattore Gio. Battista di *l'omasi* (forse *Lomazzo*) è evidentemente il tecnico della compagnia, mentre il P. Don Silverio Massaioli o Massaroli ([1]), monaco di coro, può rappresentare l'alta direzione.

Così il piccolo *Libro de' Prati* ci si presenta come il lavoro collettivo di una specie di commissione, che par scelta apposta per procurargli il credito e l'importanza di un testo ufficiale ed autentico.

I fogli *B* e 1-20 contengono ciascuno due piccole mappe a penna dei diversi prati, (il foglio *A* non ne ha che una nel verso, il foglio 21 una nel retto) accompagnate da breve testo esplicativo: la denominazione del prato, il perticato, l'acqua di cui gode, il giorno, le ore, i confini.

Nel foglio 50^r^ una mano del sec. XVIII poneva una nota « Per l'acqua della Roggia di mezzo »,

Il foglio 55^r^ contiene l'elenco delle « Boche di Aque che son sopra la Vitabia da Milano »: ce n'è una del signor Gio. Antonio

([1]) Dico *o Massaroli*, perchè un *N. Silverius de Massarolis* è registrato nel *Catalogo* della *Miscellanea* (pag. 9) sotto la data *25 Julii 1565*.

Nel suaccennato codicetto poi un D. Silverio figura come presente a Chiaravalle dall'anno 1570 al 1598; e un F. Benedetto dal 1558 fino al 1601, salvo l'intervallo 1562-1563. Forse in quest'intervallo F. Benedetto fu nel monastero di S. Ambrogio, e in tal caso sarebbero salvi l'Ughelli e il Mazzuchelli dall'errore accennato sopra (v. pag. 12).

Maggio, dei Canonici di S. Nazaro, di S. Ambrogio, di Chiaravalle, forse due dei signori Taverna, due del Luogo Pio della Misericordia, ben quattro « dil Cardinale »: il foglio 56r reca poche norme generali per la divisione delle ore d'acqua.

Per quanto la notizia dell' interessante libretto sia breve, non vedo ragione di allungarla.

Due sole parole aggiungo. La prima è per risuscitare la memoria del più antico e più completo elogio, che il Rusca (l. c., pag. 48.) testimonio oculare, faceva del buon F. Benedetto, elogio che aggiunge qualche notizia a quelle che di lui ho dato, che spiega e accredita vieppiù la sua parte nel *Libro de' Prati*, e torna insieme a lode dei Conversi di Chiaravalle: « Come fece un Fra Bernardo Converso che sempre (ancor che decrepito) levò di mezza notte a fare oratione uella Chiesa. Così faceva Fra Benedetto Blachi Parmeggiano, che mai una volta il viddi turbato, nè otioso, et prontissimo a servir tutti, et chiamato da chi si voglia subito si moveva, et tralasciava ogni cosa. lasciò la mortale spoglia l'anno 1601 con età di 75 anni, il giorno di San Martino in questo Monasterio, che perse assai, poi prattichissimo era delle scritture et ragioni sue ».

La seconda parola è per dire che quel magno *Registro degli istrumenti antichi*, che nel mio articolo sul P. Bonomi (1) dicevo di non aver saputo trovare nel nostro Archivio di Stato, ora è trovato (2). È un grande volume di m. 0.39 $\times$ 0.855, con 211 pagine di buona pergamena numerate dal P. Bonomi stesso. Il volume è coperto di cartone ed ha per titolo: « Registro delli Istromenti antichi spettanti alle possessioni del Monastero di Chiaravalle » con la giunta del Bonomi: « MLX fino all'MCCCXII vedasi la pag. 191 a la pag. 48 ». E a pag. 191 l' istesso P. Bonomi redigeva una « Instrumentorum series juxta ordinem chronologicum », che finisce appunto con un documento del 1312 assegnato

(1) *Arch. Stor. Lomb.*, 30 giugno 1895, p. 323

(1) Ne va ringraziata l'attenzione del signor Boggiano Emilio, altro degli Ufficiali dell' Archivio di Stato, che leggendo il mio articolo si ricordava d'aver veduto il Registro in un armadio della Segreteria; ora si trova al suo posto, nel *Fondo Religione* colle altre carte di Chiaravalle. Quello citato e usato dal Caffi (l. c., p. 18 seg.) non è che quello da me descritto nello stesso articolo (p. 322, nota 1).

alla p. 48; come sul verso del cartone aveva scritto un indice sommario secondo l'ordine alfabetico dei nomi delle possessioni, colla nota: « A questo testimonio dell'attenzione de' nostri maggiori mancano in oggi otto fogli dopo la p. 32 ed altri otto dopo la p. 128 ».

E basta davvero, forse v'è chi dice che è anche di troppo, per una semplice notizia di documenti, che rappresentano per me cortesi profferte d'amicizia, o fortunati incontri nel corso di ricerche dirette ed altra meta. Tacerne mi sarebbe parsa imperdonabile negligenza; della notizia datane mi stimerò larghissimamente ripagato, se altri potrà trarne un solo lume, un solo punto di confronto per la storia minuta e particolareggiata delle nostre regioni; che anzi oso allietarmi della speranza di utilità anche maggiore che altri possa trarre da queste notizie. Come le linee risultano di punti, così gli stessi grandi lineamenti storici di un'epoca e di un paese non ponno darsi colla maggior verità ed efficacia, se non da chi ha in vista il maggior numero di particolari, e sa fonderli in sintesi luminosa e vitale riducendoli alle cause dalle quali procedono e alle leggi che li governano.